Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Copyright © 2017 by Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia

I.S.R.Pt Editore
Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia
Tel. 0573 359399

In copertina: Sfollati in un bosco nella campagna toscana, immagine scattata dalla propaganda tedesca nel 1944.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

QF

Quaderni di Farestoria

Anno XIX – N. 1 Gennaio-Aprile 2017

Sommario

Prefazione di Roberto Barontini
Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia 5

Aldo Bartoli — Saluti 9

Giovanni Contini — Fonti orali per la storia sociale 13

Stefano Bartolini — L'intervista di storia orale: tecniche e questioni aperte 23

Matteo Mazzoni — Uscire dalla guerra: memorie, oblii, storie 29

Chiara Martinelli — «Sognavo una vita romantica e felice»: Resistenza e memoria infantile in Toscana 37

Valeria Galimi — Firenze 1940-1944: nuovi modi di raccontare l'esperienza di una città in guerra 43

Luca Baiada — Memoria orale, fonti e narrazioni nella strage del Padule di Fucecchio 53

Stefano Ballini — La Brezza degli Angeli 75

Prefazione

di Roberto Barontini

Presidente

dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia

Il presente numero di QF riporta gli interventi fatti alla Scuola Estiva organizzata dall'Istituto nell'estate del 2016. La Scuola si è svolta in un ambiente suggestivo e affascinante nelle sale della Fondazione Jorio Vivarelli e nella presenza delle opere dello scultore che rappresentano esse stesse una "Memoria Viva".

Ho parlato di memoria perché questo è stato il *lietmotiv* che ha collegato tutti gli interventi e tutte le lezioni apprezzabilissime per l'impegno e le competenze dei relatori. È stato un lavoro di squadra, le lezioni si sono efficacemente incastrate tra di loro in un percorso importante e partecipato dai presenti della scuola. Parlare di memoria non è facile perché la memoria nasce dal ricordo di cose ed eventi vissuti o raccontati. La memoria può essere inconscia o cosciente, individuale o collettiva; lo storico per rendere viva la memoria può riportarla attraverso la storia orale o attraverso la storia scritta.

Daniel L. Schacter ha scritto: «*Ormai siamo abbastanza informati su come vengono immagazzinati e recuperati i ricordi per demolire un'altra leggenda di vecchia data: i ricordi come registrazione passiva o letterale della realtà. Molti ancora li considerano una semplice serie di fotografie riposte nell'album della mente. Eppure è ormai chiaro che le istantanee delle nostre memorie passate risentono del giudizio anzi sono legate al significato, al senso e alle emozioni che quelle esperienze ci hanno offerto*». In sostanza si tratta di quanto scrisse Marc Bloch quando affermò che gli storici rischiano di essere sterili o monotoni se con un colpo di bacchetta non mettevano dentro i loro scritti l'anima.

Riporto quanto ho capito e mi ha coinvolto e convinto dai vari interventi che si sono succeduti.

Contini Bonaccossi ha parlato della storia orale, di cui non conoscevo l'importanza ineludibile. Sono stati portati esempi di storie orali collettive, è stato descritto il meccanismo mentale e psicologico alla base della storia orale. Leggendo l'intervento articolato e complesso di Contini Bonaccossi e quello preciso e documentato di Stefano

Bartolini ho cominciato a capire l'importanza dell'argomento e a rendermi conto che la storia orale è integrata e integrabile con la storia scritta, soprattutto quella che nasce dalla vita e dall'ambiente di chi la racconta.

Tutti e due gli autori hanno partecipato al difficile ma suggestivo percorso del lavoro di Andrea Devoto e tutti e due conoscono il dramma tragico dell'Olocausto. È stato scritto che mentre ormai è chiaro che all'ultima generazione dei testimoni oculari dell'Olocausto rimane pochissimo tempo, si cerca quasi ovunque di preservare il retaggio tramite memoriali e video.

Secondo lo psichiatra infantile Yael Danieli: «*Mentre invecchia, il sopravvissuto si preoccupa di sapere se è amato o se a qualcuno importa che viva. Egli si pone interrogativi devastanti come chi mi ricorderà? Il ricordo della mia gente e dell'Olocausto si dissolverà. Con la crescita della fiducia, dei sistemi esterni di immagazzinamento, la trasmissione di conoscenze ed eventi, si è sempre meno affidata alle rievocazioni autobiografiche. Ecco cosa può aver contribuito a quella che è stata definita una "crisi della memoria"*».

Il Direttore dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, Matteo Mazzoni, ha riportato la storia degli ultimi anni del nostro paese e dell'Europa con una chiarezza ed una precisione encomiabile attraverso fatti e interpretazioni, ultimamente oggetto di revisione, per non dire di negazione, sulla storia della Resistenza e dei resistenti. Ha citato l'intervento di Violante, che secondo me improvvidamente, mise sullo stesso piano i combattenti di Salò e i partigiani italiani. Non posso fare a meno anche in questa sede di ribadire un concetto fondamentale e secondo me indiscutibile: battersi e morire per ricostruire nel nostro paese, o meglio per costruire nel nostro paese la democrazia e la libertà è profondamente diverso da chi si è battuto ed è morto sulla scia dell'esercito nazista contribuendo spesso direttamente ad eventi tragici e barbari.

Chiara Martinelli ha parlato della Resistenza e della memoria infantile in Toscana, ha raccontato, con la precisione e la puntualità che gli è propria, storie di testimonianze di bambini ormai diventati adulti. Alcune di queste testimonianze di bambini e di ragazze sono apparse profondamente diverse nel raccontare lo stesso evento. Questo è possibile perché ciascuno ha vissuto l'evento in maniera soggettiva. Il fatto esterno ha creato un ricordo e una memoria diversa: il ragazzo che ha sentito il bombardamento di Pistoia mentre era nei rifugi ha un ricordo diverso da quello che sentì i bengala.

Lo psichiatra infantile Lenore Terr ha affermato che dopo un evento traumatico i bambini «*ritengono impressioni visive indelebili*» che sembrano aver lasciato cicatrici permanenti nel cervello.

Luca Baiada nel suo intervento è riuscito meravigliosamente a raccontarci il percorso suggestivo, appassionato, intelligente che l'ha portato alla pubblicazione del libro: «*Raccontami la strage del Padule di Fucecchio*». A questo punto si apre di nuovo e si completa il percorso prima ricordato, dal ricordo, alla memoria, alla storia. Dal ricordo

individuale e collettivo, alla memoria individuale e collettiva, alla storia orale e scritta. Luca Baiada,in veste di magistrato, ha ripercorso la preparazione del processo, lasciandoci sbigottiti e intimamente percossi per la drammaticità, la tragicità, la barbarie di questo evento. Durante la preparazione del processo, Baiada si è fatto ricercatore negli archivi pubblici ed ecclesiastici,pronto ad interrogare i testimoni e farsi raccontare quello che loro avevano visto, capito e ricordato. Il titolo del libro «*Raccontami…..*» dice tutto. Il Baiada magistrato si fa storico, talvolta lo storico è anche un po' giudice, perfino di fatti recenti. Ma sia lo storico che il giudice hanno bisogno di un interprete e quindi uno sceneggiatore, consapevole che ci saranno sceneggiatori successivi, e che quindi possa cambiare sceneggiato e narrazione.

Ho presentato varie volte il libro di Luca Baiada e tutte le volte ho sentito dentro di me un sentimento che ha creato e rafforzato una convinzione: occorre, come prima ho detto citando Marc Bloch, vivificare e umanizzare l'evento storico. Ma per essere umani occorre «metterci dentro l'anima». Valeria Galimi ha riprodotto il percorso documentario della mostra Firenze in guerra 1940-1944 promossa dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana in occasione del 70° anniversario della Resistenza e della Liberazione. Il contributo illustra il work in progress che ha accompagnato il progetto espositivo. Intende guidare il lettore attraverso una serie di questioni storiografiche: la centralità della fase 1940-1943, le trasformazioni economiche, i nodi del consenso e del controllo sociale, i caratteri dell'occupazione tedesca, il ruolo della Chiesa e la complessa trama della Resistenza fiorentina. Obiettivo della ricerca è stato quello di indagare da vicino l'impatto della guerra sulla popolazione di una grande area urbana, provando a evidenziarne specificità e connessioni con la cornice nazionale.

A conclusione di questa prefazione, un po' lunga e forse un po' noiosa, non posso fare a meno di accennare alla questione della colpa e del perdono.

Carlo Flamigni nel suo libro *La certezza del ricordo* scrive che un suo professore gli spiegava perché a suo avviso l'odio poteva essere, anzi era, un sentimento moralmente non solo ineccepibile ma anche eticamente necessario, perché era l'unico a proporsi come risposta all'ingiustizia, l'unica forma di condanna delle cose inespiabili, il rifiuto del perdono, la certezza del ricordo, la garanzia di rispetto per le vittime della malignità del mondo, il custode della fedeltà alle cose invisibili e virtuose. L'oblio rappresenterebbe una grave offesa a coloro che sono stati massacrati: dimenticare e perdonare equivarrebbero a un amnistia morale vergognosa, solo il rifiuto del perdono rappresenta una garanzia di compassione per il fratello scomparso.

Leo Valiani, nella prefazione al libro di Andrea Devoto *Il comportamento umano in condizioni estreme,* ha scritto: «*Molti dicono che perdonare e non rinvangare quelle piaghe è più conforme alla morale cristiana*».

È innegabile, tuttavia, che l'oblio della disumanità di un passato renda indifferenti e inermi di fronte alla disumanità di cui abbonda anche il presente sebbene in

misura meno massiccia di come accadde durante e dopo la seconda guerra mondiale.

Mentre concludo questa prefazione mi preme ricordare che quest'anno è il 90° anniversario dell'uccisione criminale di Sacco e Vanzetti messi a morte come disse Vanzetti a conclusione del processo «perché anarchici e italiani». Sacco e Vanzetti erano emigrati e questo è un periodo turbato in maniera pesante dal dramma delle migrazioni, di chi fugge dalla guerra, dalla fame, dalla morte.

Un angoscioso pensiero mi assale mentre scrivo. E se domani, e sottolineo se, venissero puniti e anche ammazzati emigrati perché africani e musulmani?

Scaccio questo pensiero almeno per ora. Quest'anno è anche il 90° anniversario dell'uccisione dei fratelli Rosselli ordinata da Benito Mussolini e di cui purtroppo si è poco parlato. Carlo e Nello Rosselli insieme a Gaetano Salvemini, Emilio Lussu, Leo Valiani, Ugo La Malfa e Ferruccio Parri furono i fondatori del Partito d'Azione.

Nello Rosselli, nella conclusione di un suo saggio su Pisacane, scrisse: «*Il viandante, ansioso di varcare il torrente, getta pietre una sull'altra nel profondo dell'acqua, poi posa il piede sicuro sulle ultime che affiorano, perché sa che quelle scomparse nel gorgo sosterranno il suo piede*».

Anche in questo caso c'è un intreccio tra memoria e storia, infatti Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione non ci sono più.

Pertanto non è possibile ignorare la storia orale, assieme alla storia scritta che rappresenta le pietre gettate sul fondo del torrente ma che sostengono le pietre utili per attraversare il torrente che porta alla sponda della libertà, della democrazia, della giustizia sociale.

Saluto di Aldo Bartoli
Presidente Comitato Provinciale A.N.P.I. Pistoia

Buona sera a tutti.

Desidero portare il saluto del Comitato Provinciale dell'ANPI di Pistoia ai partecipanti a questo importante evento organizzato dall'ISRPt che ringrazio per l'invito.

Il mio non sarà un semplice saluto, ma vuole anche essere un piccolo modesto contributo a questo convegno prima che i singoli relatori si addentrino negli argomenti che dovranno trattare.

La memoria orale per noi dell'ANPI è una materia con la quale ci siamo cimentati fin dal primo dopoguerra. Adesso che i testimoni diretti della Lotta di Liberazione si stanno riducendo per ovvi motivi di età anagrafica, questo aspetto sta diventando ancora più importante e stringente per poter ricevere ulteriori notizie e contributi diretti sugli avvenimenti che determinarono la fine del nazifascismo e la formazione di un'Italia e un'Europa libere e democratiche.

Vorrei utilizzare questo spazio iniziale del convegno per sottoporre alla Vostra attenzione alcune esperienze, due per la precisione, avute con due partigiani, ancora viventi, appartenenti ad una delle sezioni della Valdinievole.

Nel primo caso la testimonianza di un partigiano appartenente alla formazione "Magni Magnino", operante sulle colline nei dintorni di Montecatini Terme che si trasferì su ordine del CLN Toscano a Volterra. Durante il trasferimento, e precisamente in località Collepatti, nei pressi della frazione Dogana di Castelfiorentino, la formazione ebbe un conflitto a fuoco con una pattuglia tedesca durante il quale perse la vita il partigiano Mario Bustichini.

Secondo quanto normalmente riferito e tramandato dai racconti popolari dal dopoguerra ad oggi, Bustichini durante lo scontro a fuoco sarebbe stato al fianco di un altro partigiano e precisamente di Pietro Vezzani. Questi è stato non solo intervistato da noi dell'ANPI, ma anche portato a rivisitare Collepatti durante un'iniziativa con i Sindaci di Montecatini Terme e di Castelfiorentino. Ebbene, giunto sul posto ha raccontato diverse cose e particolari di quell'avvenimento del 24 giugno 1944, unitamente

anche ad altri episodi avvenuti durante il trasferimento della formazione[1]. Da questa testimonianza è emerso che Vezzani durante lo scontro con i tedeschi era appostato su di una linea diversa rispetto a quella, distante una cinquantina di metri, sulla quale era collocato Bustichini che era affiancato da un altro partigiano, certo Trinci. Vezzani in quei frangenti si era prodigato per dare una sepoltura, ancorché provvisoria al compagno caduto in combattimento.

Questo piccolo episodio dimostra quanto le fonti orali debbano sempre essere verificate e confrontate.

Altro episodio che vorrei porre alla Vostra attenzione riguarda la strage di San Quirico in Valleriana nel Comune di Pescia del 19 agosto 1944, nella quale furono assassinati venti italiani a seguito dell'uccisione di due tedeschi[2].

In tale rivisitazione l'autore, che aveva già studiato a fondo la triste vicenda consultando fonti scritte e orali dell'epoca[3], afferma che "*… In terzo luogo sulla presunta responsabilità dei partigiani occorre specificare che sussistono dubbi e incertezze sul ruolo del comando partigiano, sull'effettivo controllo esercitato sugli uomini armati che si recarono a San Quirico, sul ruolo dei fascisti e su alcuni personaggi centrali della vicenda, più tardi coinvolti a vario titolo nelle inchieste amministrative e penali attorno alla strage...*". Descrive inoltre che *"La sera del 17 agosto un piccolo gruppo di armati in uniforme tedesca si recò a San Quirico per raggiungere il fascista repubblicano Nello Scoti, sospettato di possedere una radio, di collaborare con i tedeschi e di svolgere azioni di spionaggio a favore di questi ultimi. Scoti decise di farsi accompagnare a casa da alcuni ufficiali tedeschi che erano stati invitati a cena in un'altra zona del paese. Non appena i due gruppi si trovarono in prossimità della casa di Edoardo Consani, dove aveva temporaneamente preso alloggio Scoti, ne nacque uno scontro a fuoco nel quale i due ufficiali germanici ebbero la peggio. Eliminati gli ufficiali, uno colpito a morte e l'altro ferito mortalmente, il piccolo gruppo di armati presumibilmente comandato da 'Franz Kraus o Krause', un disertore tedesco, abbandonò il paese mentre veniva dato l'allarme…*".

Quindi Franz Kraus avrebbe comandato il gruppo di armati formato da disertori tedeschi e partigiani che avevano per obiettivo la requisizione della radio e la eliminazione di Scoti. Ebbene il soldato tedesco disertore Franz Kraus, secondo una testimonianza orale rilasciataci da un partigiano della Valdinievole, non sarebbe stato presente la sera del 17 agosto a San Quirico perché impegnato con la formazione partigiana di appartenenza in altra zona di operazioni. Questa affermazione orale, da noi registrata, fornirebbe un'altra ricostruzione della vicenda e aprirebbe nuovi inter-

1. "*Giugno 1944 – giugno 2012. Formazione 'Magni Magnino': il trasferimento dalla Valdinievole a Volterra, la Morte di Mario Bustichini. Il ricordo la targa dell'ANPI*" in "Quaderni di Farestoria n. 2 maggio-agosto 2012.

2. "*San Quirico di Valleriana – Rivisitazione di una strage nazista*" di Riccardo Maffei in *Stragi* a cura dell'ANPI Comitato Provinciale di Pistoia – agosto 2011.

3. *Considerazioni sopra una strage nazi-fascista*, i Documenti e studi, rivista dell'Istituto Storico della Resistenza di Lucca, n. 29, dicembre 2007.

rogativi sull'intera vicenda. Lo stesso processo svoltosi a Pistoia nel 1996 ha lasciato molti interrogativi senza risposta, anche perché Franz Kraus, ritenuto il comandante del gruppo che si scontrò con i tedeschi, non era presente al processo. Riprendere gli atti di quel processo, riesaminarli, studiarli e ricercare altre testimonianza potrebbe risultare utile per fare piena luce su quegli avvenimenti.

Concludendo il mio intervento voglio ribadire che le testimonianze orali e le fonti scritte e documentali non possono essere ritenute sempre e comunque esaustive. La ricerca, gli approfondimenti delle vicende, a partire da quelle che formano la microstoria, possono sempre portare elementi nuovi e utili alla ricostruzione della verità storica.

Buon lavoro per il convegno, e ancora grazie per l'invito.

Fonti orali per la storia sociale

DI

GIOVANNI CONTINI

Parlerò delle fonti orali per la storia della Resistenza, visto che in questa sala vedo tante persone interessate. Come voi sapete oggi si è toccato il problema dell'obiettività in relazioni alle fonti orali: allora è chiaro che dal punto di vista della ricostruzione fattuale, la fonte orale, la storia orale è spesso piena di errori. La memoria non è un registratore automatico, la memoria è una specie di muscolo mentale che funziona in connessione con la vita del testimone, e questo vale sia nella memoria personale che nella memoria di comunità: noi osserviamo molto spesso delle lacune, degli infittimenti della memoria dovuti proprio alla vicenda personale di chi racconta o anche alla vicenda delle persone che appartengono a una certa comunità.

Nel caso della memoria comunitaria, queste deformazioni sono riportate da molti testimoni, e questo è un elemento molto interessante dal punto di vista scientifico, nel senso che studiare come una comunità deforma la propria storia, la propria memoria, è interessante per riuscire a capire chi fossero le persone che ne facevano e ne fanno parte. Vi faccio due esempi di paesi abbastanza vicini: Scarperia in Mugello, dove si sono fatti coltelli e ferri taglienti fin dal Medioevo e Santa Croce sull'Arno, dove da un secolo abbondante si concia il cuoio.

Nei due paesi in realtà si è formata una memoria (non voglio dire memoria *collettiva* perché su questo termine ci sono state molte polemiche) di comunità che non è "vera".

A Santa Croce sull'Arno si racconta che il successo dei conciatori di cuoio dipende dal fatto che si sono sempre fidati gli uni degli altri, così che chi voleva aprire una conceria poteva ottenere dei prestiti, oppure poteva finanziarsi attraverso un giro di cambiali che regolarmente poi pagava dopo essere riuscito ad aprire la sua azienda. Insomma il successo sembrerebbe dovuto a una qualità morale degli abitanti.

A Scarperia si racconta una storia completamente opposta. A Scarperia si costruivano dal Medioevo, "ferri taglienti" cioè spade e alabarde, poi, nel tempo, sempre più strumenti che servivano all'agricoltura fino a che, nell'Ottocento, si costruivano coltelli

a serramanico destinati ai contadini. Dopo l'Unità, si imitarono i coltelli tipici di tutte le regioni italiane. Poiché gli artigiani di Scarperia erano molto bravi e veloci, benché lavorassero con strumenti estremamente primitivi, dopo l'Unità e la caduta dei dazi riuscirono con quella imitazione a distruggere molti artigianati locali dei produttori di coltelli imponendo la loro presenza dalla Sicilia fino alle Alpi.

Poi però a Scarperia questa attività entra in crisi nel Novecento per una serie di motivi di tipo economico, di concorrenza, di tipo legale (ne parlerò rapidamente) ma nel paese si è costruita una memoria collettiva che trascura queste cause e attribuisce l'insuccesso quasi unicamente a una scarsa qualità morale degli abitanti e degli artigiani. Sostanzialmente si dice: "Qui non siamo mai riusciti a fidarci tra noi, abbiamo per tre volte tentato di costituire una cooperativa ma tutte le volte quelli che la dirigevano hanno dato gli indirizzi dei clienti a coltellinai loro amici, i quali hanno poi cominciato a proporre ai clienti coltelli a prezzi inferiori, scavalcando la cooperativa e facendole concorrenza" col risultato di farla fallire. Si dice anche che per tre volte i dirigenti sarebbero scappati con la cassa.

Quindi nel caso di Santa Croce "abbiamo avuto successo per merito nostro" mentre nel caso di Scarperia "abbiamo avuto un insuccesso per colpa nostra". Questo racconto è comune a quasi tutti e l'impressione che si ha di primo acchito è quella di essere di fronte a un dato di realtà certo; un ricercatore poco attento che non facesse ulteriori analisi potrebbe credere che i racconti effettivamente riproducessero le vicende fattuali del paese e che i motivi del successo e dell'insuccesso fossero veramente quelli che vengono raccontati.

Tuttavia, incrociando le interviste con altre (scarsissime!) fonti, tradizionali e coeve ai fatti e soprattutto utilizzando parti delle stesse interviste che non sono state incorporate nelle narrazioni/spiegazioni ricordate sopra e che sono ricostruzioni di eventi e insieme giudizi morali, si scopre che la storia dei due paesi e le cause del successo dell'uno e dell'insuccesso dell'altro sono assai più complicate. Si vede come a Santa Croce sull'Arno ci siano stati alcuni che hanno tradito la fiducia e molti che non hanno avuto fiducia ma che sono stati cancellati dalla memoria; si scopre che poi, progressivamente, man mano che il successo cresceva a Santa Croce, questo discorso del "noi possiamo fidarci tra di noi" ha preso campo e ha "funzionato" perché è diventato per così dire il ponte che ha permesso a interessi simili di saldarsi insieme. Ci si è "fidati della fiducia", come dicono alcuni sociologi.

Viceversa nel paese di Scarperia dove in molti casi ci si era fidati gli uni degli altri, l'insuccesso ha funzionato come ponte negativo, spezzato, accumulando la mancanza di fiducia, veicolando il messaggio: della fiducia non ci si può fidare. Noi abbiamo misurato la forza di questa sfiducia accumulata quando siamo andai a Scarperia per un progetto di storia orale che aveva anche lo scopo di rilanciare l'artigianato dei coltelli: anche quando si era concretizzato un grosso finanziamento regionale e

europeo che permetteva di pagare i vecchi artigiani perché insegnassero il mestiere ai giovani, nessuno ci credeva, all'inizio, nessuno si fidava, pensavano che ci fosse chissà quale trucco.

A Scarperia il vero motivo dell'insuccesso è prima di tutto economico: l'attrezzatura tecnologica era estremamente primitiva, si continuavano a forgiare a mano le lame, mentre in tutti gli altri distretti che producevano coltelli in Italia e in Europa ormai da tempo si stampava con presse che producevano decine di lame in un sol colpo, lame che poi venivano rifinite a mano.

A Scarperia invece si usavano soltanto la forgia e il martello, con tempi di produzione enormemente superiori. Quindi, in realtà, se c'è una cosa della quale stupirsi è che questo mestiere, nonostante questi handicap fenomenali, sia riuscito a sopravvivere fino ai nostri giorni, fino a quando poi un progetto europeo l'ha rilanciato in grande: se andate adesso a Scarperia trovate dei bellissimi coltelli che non assomigliano per niente ai coltelli che erano stati fatti nei duecento anni precedenti, quelli erano coltelli per i contadini, questi sono coltelli per i collezionisti.

Dunque il motivo dell'insuccesso era economico, di concorrenza e anche legale. A un certo punto il coltello a serramanico diventava l'arma con la quale gli avvinazzati, nelle taverne, si prendevano a coltellate mettendo "le budella al sole", cioè sventrando l'antagonista: è successo che una serie di dispositivi legali hanno limitato la forma del coltello, la lunghezza della lama, che non doveva più essere a punta ma quadrata.

Infine ha agito una concorrenza relativa al mercato del lavoro: perché i giovani artigiani erano talmente specializzati che hanno trovato facilmente lavoro nelle grandi aziende metalmeccaniche di Firenze (dalla Pignone alle Officine Galileo) perché erano bravissimi a costruire oggetti straordinari, i cosiddetti "capolavori" utilizzando strumenti semplicissimi. Potevano così abbandonare la bottega artigianale in paese, dominata spesso da padri/padroni molto esigenti e terribilmente ostili a ogni trasformazione tecnologica (un testimone racconta di aver comprato una morsa ma di averla prudentemente seppellita sotto il pavimento in terra della bottega, in attesa di tempi migliori, perché il padre non l'avrebbe mai accettata).

La stessa cosa rovesciata si può dire di Santa Croce dove, appunto, abbiamo moltissimi esempi di persone che tentano la scalata al successo e falliscono. Il problema è capire come in queste due comunità si creano ideologie un po' manichee, questo è interessante perché le memorie collettive "sbagliate" ci danno un'idea di chi fossero i protagonisti, gli artigiani. In realtà erano persone che riuscivano a controllare mentalmente quello che succedeva nell'ambito della comunità di vita e di lavoro, conoscevano i loro compagni e colleghi e sapevano se potevano fidarsi di loro, era questa l'unica cosa che potevano valutare. Invece i cosiddetti vincoli esterni, di tipo economico, di tipo legale, restavano al di là della loro capacità di comprensione. In realtà se, loro raccontano tutta la storia della comunità spiegandola unicamente con motivi di tipo

etico, questo è falso, ma allo stesso tempo è "vero" per lo storico che voglia ricostruire non solo ciò "che veramente accadde", ma anche e soprattutto chi fossero le persone che costruivano gli eventi passati.

Naturalmente, è sempre importante capire se le storie che ci vengono raccontate corrispondono a quello che è successo o no. La stessa cosa succede nelle interviste individuali. Per esempio, parlando di Resistenza, mi è capitato di intervistare Maria Luigia Guaita, famosa partigiana che aveva svolto un ruolo importante sulla scena fiorentina e toscana. La cronologia della storia che mi ha narrato è stata molto interessante: racconta la sua vita fino all'esame di maturità, che per lei fu un disastro: aveva preso delle simpamine ma era stata interrogata più tardi di quanto si aspettasse ed aveva fallito l'interrogazione su tutta la linea. Suo padre, personaggio molto autoritario che non aveva mai accettato che una figlia femmina volesse studiare, prese la palla al balzo e la costrinse ad un lavoro di segretaria che durò molti anni. Di questo, però, lei non parla: narra fino alla maturità e poi continua a parlare della Resistenza, i quindici/venti anni che separano l'esame dalla lotta partigiana, un tempo enorme, semplicemente spariscono dalla narrazione, sono completamente cancellati.

Altri storici hanno riscontrato simili deformazioni del tempo nelle narrazioni. Per esempio Sandro Portelli ha scoperto che nella storia dell'uccisione di un operaio delle acciaierie di Terni la data della morte è stata spostata, in tutte le narrazioni, perché diventasse più significativa. È stata cioè collocata in modo tale da segnare l'inizio della sconfitta operaia degli anni Cinquanta, spartiacque drammatico che apre una crisi epocale.

La storia orale è estremamente importante per studiare i cosiddetti gruppi sociali subalterni, come contadini, artigiani, minatori, operai. Nel loro caso spesso non abbiamo molti documenti alternativi alle fonti orali. Per i contadini abbiamo i documenti della fattoria, ma si tratta di documenti che fotografano semplicemente una piccola parte della realtà contadina. La fonte orale ci riporta un ricco spessore culturale di eventi che altrimenti non potremmo raggiungere. Questo vale anche per i minatori che lavorano sotto terra e che hanno difficoltà a parlare del loro lavoro anche in famiglia, dato che tutti i riferimenti fisici sono conosciuti solo da chi sotto terra realmente ci lavora. In realtà posseggono una straordinaria professionalità che l'impresa non ha quasi mai riconosciuto. Le interviste di storia orale con i minatori sono molto difficili dato che nessuno di noi è un tecnico minerario. Come i familiari anche noi ignoriamo quasi tutto del peculiare ambiente della miniera, perché come loro non ci siamo mai stati. Chi intervista i minatori all'inizio non riesce a capire quasi niente, solo con una certa lentezza si riesce a ricostruire un'immagine mentale del luogo del lavoro minerario e si riesce ad impadronirsi del gergo della miniera. Progressivamente si comprende quanto il minatore (ma anche il cavatore nelle cave di Carrara per esempio) possedesse una grande professionalità, non riconosciuta e non pagata. Professionalità che gli ser-

viva prima di tutto a salvarsi la vita perché dopo la volata (l'esplosione del fronte di coltivazione) era fondamentale decidere rapidamente quale parte del terreno distrutto dalle mine puntellare per prima, per evitare che cadesse in testa durante il lavoro di raccolta del minerale disgregato dall'esplosione. La professionalità del minatore non era pagata, ma la direzione la valutava molto: il giudizio dei minatori circa l'andamento dei filoni di minerale erano giudicati preziosi, facevano risparmiare molto tempo e molti saggi all'azienda.

Questo tipo di vicenda senza le fonti orali non riusciremo a ricostruirlo, avremmo semplicemente documenti delle aziende, relativi alla geologia del terreno, ai piani di sfruttamento del minerale, ai rapporti con le maestranze, alla contabilità aziendale; ma tutta la ricchezza della vita interna alla miniera e soprattutto alla grande professionalità dei minatori ci sarebbe del tutto inaccessibile. La storia orale non è stata usata soltanto per ricostruire la storia sociale e per studiare la vicenda delle comunità artigianali, ma anche eventi drammatici come quelli relativi alla Resistenza, alle stragi di civili e l'esperienza della deportazione nei campi di concentramento e di sterminio.

Nella storiografia sulla Resistenza le fonti orali hanno avuto un peso importante, anche se va detto che all'inizio non venivano chiamate così. In realtà le discrepanze tra testimonianze diverse sono numerose e, per così dire, fisiologiche: se sono particolarmente frequenti nella storia e nei pensieri della partigianeria questo accade perché il giovane partigiano era poco informato sui nomi dei paesi e dei nemici colpiti. Lui viveva sui monti e andava a compiere azioni in valle, il suo era quindi un punto di vista particolare, spesso non conosceva nemmeno il nome del paese dove era sceso per un'azione, o glielo avevano detto ma l'aveva dimenticato perché il suo orizzonte quotidiano non era in paese ma in montagna. Il ricordo delle azioni è difficile da ricostruire anche perché non esistevano ordini scritti, o, se c'erano stati, spesso erano scarni e poi erano stati distrutti per precauzione. Tutta la documentazione che venne prodotta per ottenere i riconoscimenti di partigiano o di patriota è quasi sempre fondata su dichiarazioni fatte dopo la Liberazione, cioè su documenti orali, basati sulla memoria; mentre sono assai rari i documenti prodotti nel momento stesso in cui i fatti accadevano.

Silvio Micheli scrive all'inizio degli anni Cinquanta "Giorni di fuoco" che esce nel '55 per i tipi degli Editori Riuniti. Il libro è costruito attraverso interviste con partigiani ancora molto giovani, che raccontavano a distanza di pochissimi anni dagli eventi. Di fronte alle discrepanze nelle testimonianze Micheli entra in crisi, e descrive in modo accorato la sua disperazione che spesso lo porta a ignorare importanti testimonianze proprio perché non sono coerenti tra loro. È interessante vedere come Micheli si pone di fronte al racconto estremamente fluttuante dei partigiani, nel quale per ogni episodio vengono date versioni molto diverse. Cerca di ricostruire le battaglie basandosi sulla memoria e confessa la sua disperazione che lo porta a una scelta metodologica che oggi considereremmo totalmente sbagliata: decide di tagliar fuori dalla sua ricostruzione

tutte le versioni che non coincidono e che divergono, prendendo per buone solo le versioni che coincidono o sono simili. Prima vi parlavo di Scarperia e del fatto che se le versioni coincidono questo non vuol dire affatto che siano vere, quando si utilizza questa fonte non si può avere in mente questa specie di miraggio positivista che è l'oggettività. Stiamo parlando di una fonte soggettiva e di un racconto che viene riprodotto a grande distanza dagli eventi. L'atteggiamento che dobbiamo avere non è quello di voler ricostruire puntualmente la verità "oggettiva" ma quella che i testimoni giudicano sia stata la verità. Per poi metterla a confronto con altre fonti e imparare dallo scarto tra quanto esse ci raccontano e quanto ci dice la memoria, individuale e collettiva.

Alla fine la scelta di Micheli rende il suo libro poco interessante, molti hanno rimpianto di non essere stati al posto suo con la sensibilità di oggi, per poter intervistare i partigiani, anziché sulle battaglie, sulla loro vita normale: chiedendo loro quale fosse il rapporto che avevano con la morte, che cosa fosse un rastrellamento, che sentimento provassero nei confronti del nemico, quando fosse iniziata la loro maturazione politica. Queste informazioni non sono state chieste da Micheli e purtroppo neppure nelle molte raccolte di testimonianze orali che sono state prodotte sulla storia della Resistenza, spesso dagli Istituti; tra l'altro Carlo Micheli non usava nemmeno il registratore, strumento raro all'epoca e utilizzato per lo più dagli antropologi; prendeva appunti, quindi si basava una fonte che veramente "orale" non era.

Resta insomma il rimpianto per non aver saputo porre le domande giuste nel momento giusto,quando ancora i partigiani erano giovani o, per lo meno, ancora non troppo anziani. Di essersi ritratti di fronte al caleidoscopio di memorie che i partigiani raccontavano nel corso dei primi decenni dopo la Liberazione. Solo i letterati, in fondo, riconobbero quel tipo di memoria, si veda Meneghello: "Quei giorni sono avvolti in un'aria di confusione; da allora ne parliamo, ne parliamo, quelli che siamo ancora qua, ma una versione ufficiale non esiste, il nostro canone è perduto, la cronologia è un caleidoscopio. Ciascuno ha le sue ancore, i cavi s'intrecciano a sghimbescio"[1].

Per fortuna alcuni (rari) ricercatori queste interviste intelligenti ai partigiani le hanno fatte quando era ancora possibile, senza lasciarsi scoraggiare dalla pluralità dei punti di vista. E non solo da quella: la Resistenza è stata caricata di tanti di quei significati positivi o negativi che sono talmente cambiati nel corso della storia repubblicana che effettivamente, soprattutto per noi storici orali, intervistare chi è passato attraverso tutte queste forche caudine della memoria collettiva e della sensibilità politica che è cambiata nel corso dei decenni è estremamente difficile.

1. Meneghello: p. 88. Vedi anche, a p. 102: "È *un periodo breve, poche settimane: i calendari dicono così. A noi parve lunghissimo, forse perché tutto contava, ogni ora, ogni sguardo. Nel viso di un compagno che si sveglia sotto un pino, nel giro di occhi di un inglese appoggiato a una roccia, leggevamo un'intera vicenda di pensieri e di sentimenti, e la leggiamo ancora tanti anni dopo, con la stessa evidenza e complessità, e la stessa assenza di tempo. Il tempo non c'era, l'avevano bevuto le rocce, e ciò che accadeva di giorno e di notte era senza dimensioni*".

Vi riporto due esempi di successo, molto diversi tra loro: uno è quello di Cesare Bermani, che ha iniziato a fare interviste dagli anni Sessanta; dopo Micheli ma quando aveva ancora di fronte partigiani che potevano ricordare molto bene. Questa precocità di raccolta fa sì che le sue interviste che siano molto interessanti perché spiegano moltissimi aspetti dell'esperienza partigiana. Una cosa che mi ha molto colpito è la concezione della morte, presentata come fatto normale, quasi banale; se ne parla con toni molto guasconi, quasi scherzosi. Penso che questo ci racconti molto di un mondo dove giovani e giovanissimi erano talmente immersi nella violenza ed esperivano la morte con tale frequenza da reagire con un atteggiamento minimizzante. Del resto nelle testimonianze raccolte da Bermani è normale non drammatizzare troppo, nei suoi libri l'elemento emotivo è molto ridotto. Ricordo di aver trovato delle rare testimonianze ricche emotivamente, nel racconto di un sacerdote combattente che si era trovato ad assistere dei fascisti che dovevano essere fucilati. In un altro caso l'emozione era quella di un partigiano che aveva perso un mitra ed era stato sopraffatto da una crisi. Ma nella stragrande maggioranza dei casi la morte viene raccontata, per così dire, in sordina. Quando, ad esempio, si narra la fucilazione di partigiani scoperti a rubare (si diceva che avessero anche violentato una donna) e condannati alla fucilazione il racconto della loro morte è rapido e privo di pathos. I fucilandi scambiano alcune parole con chi sta per ucciderli, poi si aprono la camicia in modo coraggioso e sprezzante. Chi racconta sembra più colpito dal coraggio che dall'orrore della situazione, partigiani fucilati da altri partigiani (sia pure per un valido motivo). Un altro interessante aspetto è, purtroppo, il modo col quale si parla delle donne, perché appare evidente come nei partigiani, che prima di essere tali, erano stati giovani che avevano vissuto nel fascismo tutta la vita precedente, rimanesse l'idea della donna come femmina pericolosa, capace di contagiare i giovani guerrieri con blenorrea e anche di tradirli all'occorrenza. Insomma pare che cultura della casa di tolleranza sia dura a morire, le donne non vengono accettate facilmente nelle formazioni, a una partigiana che si presenta per arruolarsi chiedono "ma tu vuoi fare la partigiana o la puttana?". Ci sono anche importanti leader delle formazioni che prendono in giro un gruppo di donne con giri di parole molto allusivi.

I libri di Bermani sono per noi interessanti perché riportano tutte le varie versioni di un evento, senza voler trovare una verità unica; i racconti di un certo episodio sono plurimi, le divergenze tra le versioni sono evidenti, ma questa pluralità rimane come un fatto. È come se Bermani ci dicesse: "questo è lo stato dell'arte, tante versioni differenti; non si può andare oltre, dobbiamo contentarci di quanto abbiamo".

Alcuni critici hanno detto che il libro è sparpagliato, che non tira mai le fila, e si può forse criticare da un punto di vista storiografico la mancata capacità sintetica da parte dell'autore, ma non c'è dubbio che si tratti di uno straordinario documento (che io vi consiglio di studiare), di uno straordinario archivio orale, unico nella storiografia della Resistenza.

Questo è un possibile approccio alla storia della Resistenza attraverso le fonti orali.

L'altro caso che a me pare ancora più interessante è quello di Manlio Calegari, che ha scritto, tra gli altri libri, "Comunisti e partigiani" e "La sega di Hitler", titolo che a noi toscani suona un po' infelice ma che in realtà allude a una mitragliatrice tedesca molto efficiente, leggera ma con un cavalletto; nel libro di Bermani un testimone dice "mi sparava con la *sega di Hitler* e non mi ha preso non mi ha preso!", mi stupivo del suo stupore, poi ho scoperto che non essere preso era molto difficile, infatti in Liguria dopo la guerra la usavano per tagliare gli alberi, sparava una tale quantità di colpi che segava letteralmente grossi alberi…

Dunque la *sega di Hitler* dà il pretesto a Calegari per iniziare la storia orale di una formazione: negli anni Ottanta crolla un vecchio deposito di armi costruito in collina dentro un muretto a secco ed emerge tra altre armi la famosa sega di Hitler. Allora Calegari inizia a intervistare proprio i partigiani che appartengono alla formazione che aveva costruito il deposito, la "Balilla" che operava tra il quartiere operaio di Genova, Bolzaneto, e la campagna. Aveva caratteristiche comuni sia alle normali formazioni di montagna che ai gruppi gappisti, le formazioni che operavano all'interno delle città nella più completa clandestinità effettuando operazioni di terrorismo e vivendo in appartamenti sicuri tra un'azione e l'altra. La "Balilla" aveva queste due caratteristiche, era formata da giovani proletari genovesi che compivano azioni clamorose in città e immediatamente fuori Genova, ma vivevano nelle loro case. Tra le moltissime e dure azioni di guerra memorabile restò anche la contro-rappresaglia di Crevasco: dato che i nazifascisti vi avevano fucilato diciassette antifascisti fucilarono nello stesso luogo un numero doppio di fascisti, recuperati tra i prigionieri delle varie formazioni di montagna. Dunque un'azione molto dura, che ebbe il risultato di interrompere le fucilazioni terroristiche ma che certamente colpì moltissimo i giovani partigiani che la compirono. Calegari arriva tardi ad intervistare i protagonisti, negli anni Ottanta, quando sono passati parecchi decenni da quando le cose sono accadute. Sa che la "Balilla" è già stata oggetto di una pubblicazione, negli anni Cinquanta, "La Brigata Balilla" di Leonida Balestrieri. Ma quel libro è tipico degli anni del dopoguerra, è un resoconto delle azioni compiute ma non c'è nessun riferimento all'esperienza concreta dei partigiani, tema che all'epoca non era emerso ma che per noi è estremamente interessante.

Ne *La sega di Hitler* Calegari ricostruisce la storia della ricerca e racconta in modo mirabile la vicenda della formazione e dei suoi componenti. Inizia intervistando un membro importante de "La Balilla" e questi gli dice chiaramente che non ha nessuna intenzione di raccontargli le cose che lui vuole sapere perché, dice, sono cose che non hanno il minimo significato; quello che conta è solamente "quello che abbiamo fatto, non ti dirò mai cosa ho provato io nei confronti della contro-rappresaglia, non ti dirò mai cosa ho provato quando sono stati uccisi i nostri compagni". La narrazione di que-

sta intervista fallita è suggestiva e, come tutte le cose di questo autore, molto ben scritta. Prima di morire questo mancato testimone lo indirizza verso un altro partigiano che è completamente diverso da lui. Anche se all'inizio è reticente poi, progressivamente, si mostra molto attento alle domande dello storico, più giovane di lui e portatore di una curiosità che per il più anziano testimone è nuova ma interessante. Grazie alla penna di Calegari, che riesce a descrivere non solo i risultati della ricerca ma l'evoluzione dei rapporti con il testimone durante il suo svolgimento, si assiste alla progressiva assimilazione da parte del partigiano dei temi che interessano al più giovane storico. Ma che gli sono estranei: anche lui ha avuto per mezzo secolo il problema di come valutare la reazione emotiva di fronte agli orrori della guerra, di fronte alla morte dei compagni e anche a quella dei nemici. Solo che cinquant'anni prima, durante quei mesi terribili, semplicemente non esisteva un lessico capace di rappresentare quei problemi.

Così la sofferenza e il disagio si manifestavano unicamente nella forma di sintomi corporei: dopo la contro-rappresaglia alcuni giovanissimi partigiani vomitano, piangono per giorni, non riescono a dormire. Tutti sono perseguitati dalla memoria degli eventi durante il sonno, e questo per anni. Adesso grazie a Calegari è possibile parlare di quell'esperienza. È possibile anche interrogarsi su altri temi: quando è avvenuta la presa di coscienza antifascista? In un primo momento il testimone racconta di aver maturato un giudizio sul fascismo molto precocemente. Poi tuttavia ci ripensa, si cala nei suoi antichi panni, raccoglie indizi che solo lui può conoscere, e stabilisce che, invece, la radicalizzazione è avvenuta solo quando scelse di andare coi partigiani, poco prima era addirittura amico con un giovane che stava facendo la scelta opposta, e quando entrambi avevano già scelto, per un certo tempo, breve, continuarono a incontrarsi e a discutere. E questo nonostante il fatto che la sua fosse una famiglia antifascista, nonostante il padre fosse stato bastonato dai fascisti (succede che racconti a Calegari durante la notte, con telefonate lunghissime, queste sue scoperte sulla sua stessa esperienza).

Molti testimoni, non soltanto lui, raccontano altre cose assai interessanti, per esempio la sorpresa, una volta arrivati in formazione, nel trovarsi di fronte persone che non si sarebbero mai immaginati di trovare tra i partigiani; "diventavano partigiani personaggi improbabili", dicono.

Nel libro, insomma, troviamo una ricostruzione della vicenda resistenziale e della storia del partigianato interessante e verosimile, che sfugge a quella imbalsamazione dell'esperienza così frequente nella prima storiografia sulla Resistenza, una cristallizzazione che si produsse assai presto per varie cause: per la centralità della guerra di Liberazione nella politica postbellica, per gli attacchi ai partigiani che rendevano necessaria la difesa a oltranza dell'esperienza e la cancellazione delle sue zone d'ombra.

In fondo i primi a cercare di rappresentare questa fondamentale vicenda in tutta la sua interezza furono i grandi letterati che erano stati, prima, partigiani: Calvino

ma, soprattutto, Meneghello e Fenoglio. Non erano politici, quindi non avevano una versione canonica da difendere, ma avevano partecipato alla guerra di Liberazione e provavano il desiderio di descriverla, di ricostruirne anche i lati oscuri, di cercare di resuscitare le motivazioni dei protagonisti e le reazioni emotive all'estrema durezza delle condizioni di vita dei partigiani. *Last not least*, erano anche dei grandi scrittori, e forse anche per questo sono riusciti a raccontare in modo straordinario un'esperienza così variata e complessa.

L'intervista di storia orale: tecniche e questioni aperte

DI

STEFANO BARTOLINI

Parlerò in generale del rapporto fra le tecniche di raccolta delle testimonianze e la storia orale, collegandomi ad una serie di riflessioni che abbiamo fatto fin qui. Come avrete capito in questi giorni, la storia orale ha questa peculiarità per cui può essere utilizzata per una molteplicità di fini. Possiamo produrre interviste a scopo puramente di ricerca così come possiamo lavorare a scopo didattico e addirittura possiamo puntare sulla divulgazione, questo dipende appunto da quale è l'obiettivo che ci siamo dati.

Facciamo però prima un piccolo passo indietro e torniamo alla nascita della disciplina in quanto tale. La storia orale nasce, per quanto riguarda l'Italia – che poi è uno dei paesi che nel panorama occidentale è andato più avanti anche rispetto alla riflessione interna su cos'è la storia orale e sulle sue metodologie – fra anni '60 e '70 dall'esigenza di raccontare la storia di chi non lasciava tracce nei documenti d'archivio, cioè le classi popolari, le classi più umili, perché fino a quel momento l'unica fonte di studio di solito era costituita, per le particolarità delle fonti documentarie italiane, ed eccezion fatta per alcuni diari, dalle carte di polizia, dalla carte dello Stato, che riportavano il loro punto di vista, che è quello del controllo dell'ordine pubblico e della stabilità del Paese, mentre invece c'era l'esigenza di andare a indagare la vita, le vicende delle classi popolari partendo direttamente dalle sue singole voci. Queste non avevano lasciato archivi, ed a tutt'oggi difficilmente lo fanno, e quindi quello che era più importante era la raccolta della testimonianza. Dopodiché a partire da qui gli ambiti di applicazione della storia orale sono stati vasti, per motivi evidenti, dalla storia della Resistenza a quella della Shoah. È evidente che noi oggi sappiamo cos'è stata la distruzione degli ebrei dai documenti tedeschi giunti fino a noi, ma la vita nel campo ce la raccontano i testimoni, i deportati, basti pensare all'opera di Primo Levi, sono due punti di vista diversi. Tuttavia non tutti sono persone come Levi o altri, che hanno avuto la forza di mettere per iscritto la propria testimonianza, molti non l'hanno fatto. Come anche per i partigiani. Alcuni hanno poi avuto nella propria vita un percorso da dirigente politico, altri avevano magari un particolare

amore per la scrittura, altri non ci hanno lasciato diari, bisognava intervistarli. Lo stesso potremmo dire per le mondine, per gli operai delle fabbriche occupate. Tutte una serie di impressioni dall'interno di quel mondo non potevano essere trovate nel classico documento di archivio, non potevano pertanto essere indagate. Quindi all'origine della storia orale c'è un'immediata esigenza di documentazione. Le prime interviste iniziano ad essere fatte con questo scopo, all'epoca si usavano grossi apparecchi come il magnetofono.

Fin da subito è stato un lavoro particolare, per certi aspetti può essere scambiato con quello del giornalista. Non a caso un'altra specificità della storia orale è il suo essere adatta a fare la storia del tempo presente, intesa come una storia del tempo attuale, di quello che è accaduto da poco o che sta accadendo, che magari può essere documentato in presa diretta, certo con un taglio da storico non da giornalista. Qui il confine a volte è molto labile, tant'è che il nostro Istituto è stato coinvolto nel progetto di un'associazione romana, *Shoot4change*, un gruppo di fotografi con un approccio giornalistico e che hanno deciso di andare a fare una ricerca storica, da cui è scaturito il progetto *Radici*, coniugando insieme dei fotoritratti dei vecchi partigiani ad una serie di video interviste. Negli ultimi anni c'è molta attenzione da parte di operatori di formazione giornalistica per le interviste ai partigiani ancora in vita, di solito a uomini anche se non mancano le donne. Questo evidenzia che nonostante tutto la Resistenza è uno dei periodi storici che maggiormente cattura l'interesse. Anche rispetto ad altri ambiti storiografici la seconda guerra mondiale, fascismo, antifascismo e Resistenza sono più indagati. A noi magari piacerebbe che lo fosse di più, che i contenuti fossero veicolati in maniera diversa, tuttavia il dato di fatto è che è proprio lì che si va a coagulare l'interesse. Per noi storici a volte è una risorsa, altre volte può essere un problema. Per fare un esempio, in un documentario prodotto da Domenico Guarino, *Ribelli*, c'è un testimone che pur di parlare male di Mussolini inizia a elogiare la figura di Hitler come dittatore capace di fare le cose per bene, da bravo tedesco, per cui noi ci troviamo di fronte una testimonianza non filtrata dal lavoro dello studioso che può essere fuorviante senza l'applicazione di una metodologia appropriata e senza i riferimenti storiografici del caso. Andrebbe capito, e spiegato allo spettatore, perché il testimone ci offre una lettura del genere, quanto pesa l'ostilità verso il fascismo ed il suo Duce nella costruzione di questo impianto narrativo, mentre invece ci viene riproposto, con tipico piglio giornalistico, come se stesse dicendo una sorta di verità assoluta, effetto amplificato da un media come il video, che ha questa capacità di tramutare in verità quello che passa sullo schermo. In altre circostanze si è ricorsi all'intervista, ed allo statuto del testimone come portatore di una verità di per sé, ed immediatamente palpabile, per veicolare determinate letture della Resistenza, eludendo le differenze anche politiche interne al fenomeno. Questo è stato fatto per lo più da aree riconducibili all'antagonismo di sinistra, riportando solo la chiave di lettura del testimone prescelto, che di

solito è stata quella della "rivoluzione tradita", del tradimento del PCI. Certo sono esistite formazioni partigiane che pensavano alla Resistenza come ad una rivoluzione in corso, ma la maggioranza aveva tutt'altra impostazione. Il punto di vista del testimone qui è utile per ricostruire motivazioni, azioni e suggestioni di chi fece quella scelta, ma come tutte le testimonianze sono punti di vista, per loro natura parziali, non possono essere scambiate per il racconto *tout court* di quanto è avvenuto. Questo va sempre tenuto in considerazione quando si fa storia orale, il testimone ha una visione soggettiva. Sempre su questa linea, ci sono molte riflessioni – fra le più interessanti quelle di Portelli – sul rapporto fra la pratica giudiziaria nella raccolta della testimonianza e il lavoro dello storico, che in alcuni casi si avvicinano. Le testimonianze in certi casi possono avere un doppio valore, possono essere sia fonti per lo storico che documenti giudiziari, così come i lavori degli storici sono stati utilizzati per procedimenti giudiziari, come ad esempio nei processi per le stragi nazifasciste e sui crimini di guerra per accertare le responsabilità.

Queste brevi note ci sono utili per arrivare a parlare della parte più "tecnica" di questo intervento. La storia orale tradizionalmente la fa il ricercatore, che si crea un suo *set* di interviste con un obbiettivo, si prefigge di andare ad indagare determinati aspetti, come possono essere la Resistenza in un determinato luogo, o una strage, od anche la memoria stessa di un evento, costruendo una platea di possibili testimoni e stando sempre attento ad avere una pluralità di voci, con attenzione al genere ad esempio. Io ho fatto in passato, e sto facendo a tutt'oggi, interviste a migranti, un ambito dove si deve stare attenti alla provenienza, nazionalità, identità, etnia, fasce d'età, genere, proprio per avere una gamma abbastanza ampia di racconti. Bisogna anche fare attenzione ad un altro aspetto. Come sempre quando si fa una ricerca storica si parte con un'idea e si arriva in fondo con un'altra. Cioè è vero a maggior ragione per lo storico orale che "crea" attraverso le interviste le proprie fonti e non ha nessuna idea all'inizio di quello che potranno raccontare. Durante una ricerca con dei lavoratori di un call center l'incarico che mi era stato affidato era quello di indagare attraverso le testimonianze la vicenda dell'occupazione dell'azienda da parte delle lavoratrici e dei lavoratori, e mi accorsi subito che difficilmente avrei capito cos'era stata l'occupazione senza capire anche cos'era il lavoro nel call center. Su questo partivo con una visione un po' ideale, del lavoro nel call center come una cosa brutta, alienante, ma dopo le prime tre o quattro interviste ho dovuto rivedere tutta la mia idea precostituita perché mi trovavo davanti persone capacissime di autorappresentare il proprio lavoro e di interpretarlo, le quali mi raccontavano di un lavoro che a loro piaceva, un lavoro pulito, migliore di un lavoro di fabbrica o di fatica nei campi, prendendo dunque dei riferimenti anche da un'immagine del passato dato che nessuno di loro, per ragioni anagrafiche, aveva mai lavorato a schiena china in un campo. Queste persone parlavano di un lavoro fisicamente non troppo faticoso,

regolato nei suoi orari, raccontavano le loro tecniche, la loro capacità di agire per renderlo interessante e sentirsi utili, anche in funzione delle mansioni a cui venivano adibite. Ho dovuto rivedere pertanto l'impianto analitico, erano queste osservazioni che facevano comprendere l'attaccamento al lavoro che li aveva spinti a portare avanti un'occupazione di 102 giorni.

Quindi è la stessa platea dei testimoni che influenza l'esito della ricerca. Certo non è un procedimento semplice. Il primo problema è, ovviamente, trovare i testimoni. C'è sempre una situazione data all'inizio. Magari conosciamo qualcuno, magari ci è venuta l'idea sentendo il racconto di qualcuno e da lì ne troviamo altri, oppure abbiamo ricevuto un incarico. Molto utili sono i suggerimenti delle persone intervistate in merito a possibili altri testimoni disponibili a raccontare la loro storia. Poi c'è il problema di contattarle. Quando si fa storia orale di norma si entra in contatto con persone che non conosciamo, e che non è detto che comprendano subito la nostra attenzione verso di loro. Se si tratta del periodo della seconda guerra mondiale il lavoro è facilitato, perché l'attenzione – anche mediatica – di cui parlavamo fa si che le persone spesso siano già coscienti di essere portatrici di una storia di qualche interesse, anzi qui semmai il problema è l'opposto, si può trovare testimoni che credono di essere portatori dell'unica storia interessante ed hanno già tutta una loro narrazione pronta, indipendentemente dalle domande del ricercatore, mentre l'intervista – va sempre tenuto a mente – è un dialogo a due, fra l'intervistato e l'intervistatore che si influenzano a vicenda. Qui si apre un altro gruppo di problemi, relativi all'empatia intellettuale ed al rapporto di fiducia. Se non si riesce a stabilire fin dal primo contatto un rapporto di fiducia con il testimone sarà poi difficile avere un'intervista valida perché questi sarà reticente, non racconterà tutto, non ti farà addentrare di più nella storia. Compito dello storico non è fare un interrogatorio, chiaramente, ma senz'altro deve approfondire. Va spiegato al testimone perché a noi interessa la sua storia, e dichiarare molto chiaramente quale è il progetto a cui si sta lavorando, chi siamo e perché stiamo facendo questo lavoro, e soprattutto cosa ci vogliamo fare.

Oggi le interviste rispetto ai tempi del magnetofono sono molto cambiate. Abbiamo un'accessibilità – prima impensabile – a strumenti in grado di videoregistrare ed alla portata di tutti. La traccia audio da sola fra l'altro è anche incompleta rispetto a quella video, che è in grado di documentare anche la mimica, la gestualità, cose non dette a voce ma dette con l'espressione del volto, con lo sguardo. La fonte videoregistrata però è più emotiva e tira in ballo anche l'immagine stessa del testimone. Tradizionalmente la fonte orale, audio, veniva trascritta, e questo già creava tutta una serie di problemi, ad esempio in merito all'inserimento della punteggiatura, alla resa delle pause riflessive nel discorso, al tono con cui venivano dette le cose. Oggi invece, e qui entriamo in una questione di stringente attualità, la fonte video non solo crea ulteriori nodi problematici al lavoro di trascrizione per le considerazioni appena

fatte, ma si sta sviluppando anche un filone che punta all'uso stesso del video come forma di restituzione della ricerca dello storico. Alcuni parlano addirittura di videolibro. Qui lo storico entra nel campo di quello che di norma fa il reportagista, tant'è che ci sono già i primi dibattiti fra storici, fotografi e registri di documentari sul come riportare questi materiali. Per lo storico però si pone il problema di costruire un ragionamento critico e ponderato. Il video da questo punto di vista è difficoltoso, per le caratteristiche richiamate in precedenza di emotività e di falsa oggettività. Ed inoltre si pone la questione dell'immagine del testimone, non più presente solo con la sua voce ma con l'interezza della sua figura. Se si vuole dunque realizzare una ricerca che alla fine avrà come risultato anche la creazione di un video si deve chiarire fin da subito all'intervistato le nostre intenzioni, ottenere una liberatoria senza dare la sensazione di volere un documento per poter fare dopo quel che vogliamo, ed anche vincere in alcuni casi la timidezza della persona di fronte tanto alla telecamera, ed alla sua invadenza, tanto quanto nell'autorizzare l'utilizzo alla diffusione della propria immagine. Ed inoltre, le video interviste dove devono essere fatte? Il luogo nel video influisce, suggerisce, è di per sé un fattore esplicativo, Qui ci sono varie scuole, come il modello History Channel, dove il testimone è decontestualizzato e piazzato su uno sfondo neutro, in genere nero, e curato negli abiti. Altri preferiscono ambientare le interviste, magari negli stessi luoghi di cui parlano. Le interviste ambientate sono ad esempio il modello utilizzato da Lanzmann per il suo monumentale *Shoah*, un film documentario di diverse ore che non utilizza mai immagini di repertorio storico. Si pongono qui anche dei rischi relativi alla possibilità di falsare una testimonianza, sia tramite l'ambientazione sia attraverso la messa in opera di una pluralità di strumenti quasi da cinema, anche se devo dire che nella mia esperienza diretta l'intervistato una volta iniziato il racconto tende a dimenticarsi di tutta la strumentazione che ha intorno ed a concentrarsi sul proprio racconto. Ad ogni modo, oggi si moltiplicano le collaborazioni multidisciplinari che vedono lavorare insieme storici orali, registi, scenografi e operatori video.

Arrivando alla chiusura di questa mia comunicazione, vorrei soffermarmi su un aspetto che per un pubblico di insegnanti come questo può risultare utile nel lavoro a scuola. Ormai esistono, anche sul nostro territorio pistoiese, diversi archivi di storia orale, tra i quali quello del nostro Istituto, depositario di un fondo di audiointerviste ai partigiani, realizzate fra gli anni '70 ed '80. Non è quindi necessario costruirsi un proprio progetto di raccolta di testimonianze tutte le volte, a scopo didattico si può attingere ad archivi già costituiti, come quelle dell'archivio Devoto, un fondo di grande valore che raccoglie le testimonianze raccolte da questo psicologo con un duplice obiettivo. Creare una fonte storica ed al tempo stesso indagare quel che era accaduto ai deportati nella loro intimità, individuando una serie di elementi, come la possibilità di continuare a vedere o meno nel Lager una persona conosciuta nella vita

normale, quali fattori che hanno influenzato profondamente l'esperienza personale. Elementi incomprensibili però se non si conosce chi è che ha prodotto l'intervista, e cioè uno psicologo. Evidenzio quest'ultimo aspetto perché la storia orale può essere di grande utilità ai fini didattici per insegnare metodi di analisi critica, a leggere una testimonianza anche in funzione di come è stata prodotta, da chi e perché. Una risorsa anche per la scuola dunque, sia per la conoscenza storica che per la formazione dei futuri cittadini.

Uscire dalla guerra: memorie, oblii, storie

DI

MATTEO MAZZONI

La seconda guerra mondiale è uno degli eventi più sconvolgenti e pervasivi nella storia globale, che ha coinvolto capillarmente le esistenze di ciascuno in ogni paese coinvolto, tanto da essere ormai identificata dalla storiografia come "guerra totale". Essa è quindi terreno fecondo di memorie. Ciascuno - dai grandi nomi della Storia, sovrani, politici e generali, ai contadini e agli operai, ai sacerdoti, alle massaie, agli individui più anonimi - ha dei ricordi da raccontare e trasmettere, in quanto spesso l'esperienza bellica ne ha reso "eccezionale" il vissuto, meritevole, quindi, di essere rievocato e tramandato. Ma come si sono formate le memorie del conflitto, come si sono trasformate nel corso di questi settanta anni, come hanno forgiato l'identità dell'Italia nella definizione di un "discorso pubblico" nazionale? In questo intervento cercheremo di ragionare a partire da questi interrogativi - senza la pretesa di dare risposte a questioni tanto complesse, peraltro indagate sistematicamente dalla storiografia - per riflettere sul rapporto fra l'"uso" delle memorie e lo studio di questi eventi, evidenziandone sia gli apporti positivi che le criticità[1].

Conoscere il contesto dell'immediato dopoguerra è fondamentale per capire l'intreccio di memorie, silenzi, narrazioni sul conflitto che vennero a delinearsi negli anni successivi e per comprenderne i mutamenti nei decenni seguenti. Le memorie, infatti, non sono solo specifici punti di vista di una soggettività che rievoca la percezione del proprio vissuto e degli eventi dei quali è stata spettatrice o protagonista, ma sono anche strettamente connesse con il tempo in cui sono chiamate ad esprimersi. Esse sono uno stretto dialogo con il passato che si rievoca, ma anche con il momento nel quale avviene il racconto, che a sua volta può condizionare il ricordo. Per questo, per

1. Testo dell'intervento tenuto il 9 settembre 2016 all'interno della scuola estiva di formazione per insegnanti organizzata dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia. S. Neri Serneri (a cura di) Sul concetto di "guerra totale", cfr. G. Gribaudi, *Guerra totale: fra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale 1940-1944,* Bollati Boringhieri, Torino, 2005. In particolare sul tema della guerra aerea e delle sue conseguenze, cfr. N. Labanca (a cura di), *I bombardamenti aerei sull'Italia*, il Mulino, Bologna, 2012.

comprenderle, è fondamentale sia conoscere il contesto cui si riferiscono che quello nel quale sono manifestate.

Per quanto riguarda il conflitto mondiale mi limito a richiamare due aspetti che possono aiutare a comprendere i meccanismi di formazione delle memorie. In quanto "trauma" totale, esso ha innestato due processi complementari ed antitetici. Da un lato la guerra diviene un'esperienza generalizzata per tutti coloro che ne sono stati coinvolti senza alcuna distinzione, a partire da quella fra militari e civili. Dall'altro lato essa segna in modi estremamente diversi le esistenze individuali ed alimenta, quindi, peculiari punti di vista non soltanto in relazione alle diverse idee politiche delle persone, ma anche delle condizioni nelle quali vivono il conflitto (in città o in campagna, vicino o meno al fronte, in un villaggio terreno di strage), promuovendo così una pluralità di memorie. La guerra è quindi allo stesso tempo esperienza comune e singolare che alimenta racconti specifici. Le stesse vittime del conflitto sono spesso "diverse" a seconda che siano provocate dai bombardamenti "alleati" o dagli effetti collaterali degli scontri dei vari eserciti o dalle violenze delle truppe naziste o dalle conseguenze di azioni partigiane. L'evento bellico provoca quindi dunque diverse eredità che si dipanano sul dopoguerra, segnandolo profondamente non solo a livello nazionale, ovviamente, ma su scala globale.

Prima di svolgere alcune riflessioni sulle memorie provocate dal conflitto in Italia, è quindi necessario richiamare, sia pure in estrema sintesi, la realtà di quegli anni, proprio per consentirne una migliore comprensione. In particolare, facendo riferimento agli studi di Keith Lowe, ho ritenuto opportuno fare riferimento al contesto europeo non solo perché ne siamo parte, ma, in considerazione dello stretto rapporto dello storico con il proprio tempo, anche per le significative difficoltà che il progetto di Unione europea si trova a dover affrontare in questo momento. Credo infatti che proprio una conoscenza più approfondita del passato comune possa (o potrebbe) aiutare a riflettere in modo diverso sull'attualità che stiamo vivendo. Come annota lo stesso Lowe: «L'immediato dopoguerra è uno dei periodi più importanti della nostra storia recente. Se la seconda guerra mondiale distrusse il vecchio continente, il primo dopoguerra fu il caos proteiforme da cui si formò la nuova Europa. Fu durante questo tempo violento e vendicativo che molte delle nostre speranze, aspirazioni, pregiudizi e risentimenti presero forma. Chiunque voglia veramente capire l'Europa come è oggi deve prima capire quello che vi accadde durante questo cruciale periodo formativo»[2].

Il primo aspetto da considerare è quello delle rovine materiali. Non a caso l'immagine delle macerie pesa su qualsiasi ricostruzione e ricordo personale. Il continente

2. K. Lowe, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari, 2015, p. 403. La successiva schedatura degli aspetti fondamentali della realtà europea dopo il conflitto mondiale sono basati su questo significativo studio di Lowe che con le sue circa 500 pagine offre un'analisi ampia e "divulgativa" del contesto continentale.

è distrutto ed in particolare le sue città, tanto che nasce un nuovo verbo: coventrizzare dal nome della città inglese di Coventry distrutta dall'aviazione nazista. Bombardamenti aerei e passaggi di eserciti lo riducono in macerie, provocando conseguenze drammatiche nelle perdite di vite umane, nella devastazione dei terreni agricoli, dei centri urbani, dei sistemi infrastrutturali, dei patrimoni artistici e culturali. In Gran Bretagna sono annientati circa 4 milioni e mezzo di abitazioni, 3,6 in Germania. Varsavia è rasa al suolo al 93%, Budapest all'84%. A tal proposito è importante mettere in luce come l'Europa dell'est conosca una politica di distruzioni e violenze ancora più marcate, effetto delle logica della guerra condotta dai nazisti contro le popolazioni slave.

Conseguentemente dobbiamo tener conto di un continente che non solo "è", ma ancor più si percepisce "vuoto". La guerra ha provocato la scomparsa di circa 35/40 milioni di europei vittime del conflitto, pur con disparità enormi fra i diversi paesi, sia in termini assoluti che rispetto al valore assoluto delle popolazioni nazionali. Si passa infatti dai 300mila inglesi ai 500mila francesi, dai 310mila italiani ai 6 milioni di tedeschi, dai 410mila greci (pari comunque al 6% della popolazione) al milione di jugoslavi, agli oltre sei milioni di polacchi e ai 7/8 milioni di ucraini (pari, questi ultimi due casi, rispettivamente ad un sesto e ad un quinto delle popolazioni). Ma ancora più forte è la sensazione del vuoto. Non solo a livello individuale e familiare. La guerra determina, infatti, la scomparsa di intere minoranze, soprattutto nei paesi dell'est, a partire dagli ebrei. Ma non solo. Nell'Europa orientale si assiste, fra guerra e dopoguerra, allo sterminio di intere popolazioni: serbi e mussulmani in Croazia, serbi in Ungheria, greci in Bulgaria. Ciò determina altri drammi: i milioni di orfani, gli esodi forzati di popolazioni che cercano rifugio in altre terre. L'Europa diviene quindi terra di esodi e migrazioni. Nell'ultima fase del conflitto milioni di tedeschi lasciano le regioni dell'est incalzati dall'avanzata dell'Armata rossa. Nei mesi successivi, lentamente, prigionieri, internati, deportati del Reich possono iniziare il viaggio di ritorno verso le proprie case, mentre, per effetto dei mutamenti dei confini e delle distruzioni belliche, molti altri devono spostarci alla ricerca di nuove residenze, tanto sono stimati in 17 milioni i soli profughi che giungono in Germania. Tema di grande attualità che aiuta a guardare con occhi diversi le attuali ondate migratorie di popolazioni costrette a fuggire dalle guerre e dai loro effetti[3].

La fame è l'altro aspetto che segna il dopoguerra e le sue memorie. La carenza di risorse alimentari adeguate provoca inoltre il diffondersi di epidemie di malattie come la pellagra e la tubercolosi, oltre al manifestarsi di tensioni e rivolte sociali, in particolare per il pane. Non a caso, in Italia, il mito americano si fonda sulla grande

3. Su questi temi, cfr. anche P. Audenino, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento,* Carocci, Roma, 2015.

abbondanza di risorse, soprattutto alimentari, delle quali sono portatori le truppe statunitensi. Anche da questo punto di vista enorme è la differenza fra ovest ed est dove la fame era stata una delle armi usate dai nazisti per stroncare le popolazioni slave e circa 1 milione e mezzo di prigionieri sovietici sono uccisi dalla mancanza di cibo.

Ma l'Europa è anche un continente amorale, segnato dalle macerie della legalità sulle quali dilaga la violenza del dopoguerra. Per vivere è diventato normale prostituirsi, far prostituire i bambini, rubare, uccidere. La violenza è assunta a mezzo per soddisfare bisogni primari. Aspetto specifico appare la violenza sulle donne. Lo stupro è infatti una forma estrema di umiliazione del nemico. Alla fine del conflitto è quindi diffuso l'odio per i tedeschi e per coloro che ne hanno sostenuto i governi di occupazione: i collaborazionisti. Soprattutto nei contesti nei quali lo Stato appare screditato o i processi lenti e limitati, si diffondono desideri e pratiche di vendetta, quale atto di "riparazione", unico mezzo a soddisfare la sete di giustizia, e per questo, spesso, protetti dal silenzio delle comunità. Così come per gli altri aspetti tratteggiati, anche in questo caso, il fenomeno si manifesta nell'Europa dell'Est in forme molto più radicali e diffuse. Solo per avanzare un esempio, a Praga sono uccisi circa 1000 civili tedeschi nei giorni dell'insurrezione per la liberazione. Accanto ai tedeschi altro grande obiettivo sono i collaborazionisti: nelle mani dell'Armata rossa spariscono circa 70mila italiani, 309mila rumeni, 600mila ungheresi. Contemporaneamente sono realizzati progetti di pulizia etnica sistematica con rimpatri forzati dai territori delle repubbliche sovietiche e dalla Polonia. Quei territori, da sempre crogiolo di popolazioni diverse, diventano stati nazionali tendenzialmente "omogenei", pur mantenendo nei rispettivi confini la presenza di minoranze significative. Questi aspetti drammatici possono aiutare a comprendere da un lato come la memoria della guerra e della sua conclusione sia estremamente diversa fra i paesi dell'Est e dell'Ovest, e come quindi sia difficile, se non impossibile, la definizione di una memoria condivisa perseguita dalle Istituzioni dell'Unione europea, dall'altro le latenti tensioni presenti all'interno e fra gli stati dell'Europa orientale, congelate nel corso della "guerra fredda" ma pronte a riemergere dopo la sua conclusione. Infine, non si deve dimenticare che anche la parte occidentale del conflitto è segnata da conflittualità, violenze fratricide (nelle quali spesso dimensioni politiche, economiche, personali sono strettamente intrecciate) sia in Francia che in Italia, che, ovviamente, nella Grecia piegata dalla guerra civile postbellica fra comunisti e monarchici.

L'Italia è parte di questo contesto, sia pure con dinamiche specifiche e con aspetti e proporzioni ovviamente incomparabili alla realtà orientale del continente. Tuttavia proprio questa rapida panoramica (più "impressionista" che esaustiva, in quanto finalizzata a stimolare interrogativi e desideri di approfondimento) può servire a contestualizzare meglio la nostra esperienza nazionale. Anche la penisola è segnata dalle rovine materiali e morali. Un realtà di macerie e fratture reali e ideali, materiali e personali,

politiche e sociali, aggravate dalla specifica torsione che il Paese conosce nel tornante della guerra. Gli italiani passano da avere una sola identità "ufficiale", quella fascista, ad esprimerne un crogiuolo, forgiate dalle variegate e spesso contrapposte esperienze di guerra: dai prigionieri dei campi alleati agli internati militari, dagli internati civili per il lavoro coatto, ai deportati politici, agli ebrei, dalle vittime dei bombardamenti a quelle delle stragi nazifasciste. In una stessa città o paese si trovano a vivere vittime e carnefici, fascisti e resistenti. In un contesto tanto frammentato, dove la dimensione politica e quella esistenziale si intrecciano strettamente, si confrontano e fronteggiano le istanze del raccontare e quelle del dimenticare rispetto al recente passato. E le secondo appaiono sempre più forti e prevalenti. Si deve "uscire" dalla guerra, si deve vivere, guardare avanti. Questa motivazione è al tempo stesso una reazione individuale, istintiva e un processo sostenuto da fattori diversi: l'esigenza di far emergere una nuova identità nazionale democratica portata avanti dalla nuova classe dirigente fascista, il desiderio di molti di obliare responsabilità e interessi coltivati negli anni del Regime. Ma la tendenza a dimenticare è rafforzata anche dal mancato ascolto con cui devono fare i conti molti superstiti di drammatiche esperienza di guerra. Diversi tornano dai campi di prigionia e di concentramento intenzionati a parlare, ma non sono creduti o non trovano adeguata attenzione da parte di un Paese impegnato a ricostruire e fronteggiare enormi problemi individuali e collettivi. Tacere appare quindi la strada più opportuna da seguire a fronte di indifferenza e incredulità[4].Tuttavia l'immediato dopoguerra è anche segnato dalla necessità di una memoria, di una narrazione pubblica sulla quale fondare le nuove identità collettive, tanto che paesi come Francia e Gran Bretagna innestano "narrazioni vittoriose" attorno alle quali riunificare le proprie comunità[5]. L'Italia ha una sua originalità: la pietra angolare dell'identità della Repubblica, la Resistenza, è immediatamente inficiata dalle logiche dell'imminente guerra fredda per il ruolo determinante avuto dal partito comunista nella lotta di liberazione del Paese. Da fattore potenzialmente unificante essa diviene elemento di divisioni, strumento dello scontro politico, sempre più usata dalle parti in gioco in un'alternanza di mitizzazioni e demistificazioni che non ne restituiscono la complessità storica né consentono l'affermazione di una narrazione condivisa. Il modello esemplare diviene quello della lotta partigiana, sia nel discorso pubblico che nella memorialistica che nelle prime pubblicazioni di storiografia, spesso ad opera degli stessi protagonisti. Molte altre esperienze sono oscurate, accentuando le tendenze al silenzio e all'oblio. Una pri-

4. Sul contesto italiano, all'interno della vasta produzione storiografica, cfr. in particolare S. Neri Serneri, *L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Viella, Roma, 2016; G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Feltrinelli, Roma, 2007; A. Bistarelli, *La storia del ritorno: i reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, 2007; G. Gribaudi, *Combattenti, sbandati prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Donzelli, Roma, 2016.

5. M. Ridolfi (a cura di), *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, Gangemi editore, Roma, 2006.

ma svolta significativa è rappresentata, come noto, dal discorso di Giovanni Gronchi al Parlamento nel 1955. Riprendendo spunti precedenti, la Resistenza è indicata come nuovo Risorgimento, strettamente legata al primo all'interno di una parabola unitaria che connoterebbe la storia nazionale. Si afferma così un discorso pubblico istituzionale patriottico che se da un lato tende a promuovere un'identità per gli italiani, fondata sui valori costituzionali, dall'altro monumentalizza il processo di liberazione nazionale, senza peraltro estinguerne i vari usi politici e le diverse rappresentazioni, anche antitetiche, diffuse nel Paese. La storiografia ha già indagato le diverse fasi del rapporto fra memoria della Resistenza e identità degli italiani nei decenni Repubblicani. In questa sede non intendo quindi richiamare i vari passaggi, ma piuttosto abbozzare alcune considerazioni sul momento in cui questa narrazione della Resistenza viene messa in crisi: gli anni Ottanta. In quel decennio cambia il contesto internazionale, cresce la delegittimazione della "repubblica dei partiti", riprendendo la definizione di Pietro Scoppola, avanza una forte spinta per la revisione costituzionale. Iniziano a venire meno, quindi, i fattori esterni ed interni che erano stati alla base della narrazione pubblica sulla lotta di liberazione. Questa messa in discussione del paradigma politico sulla Resistenza si intreccia però con aspetti positivi sul piano della ricerca, sempre meno vincolata - pure implicitamente - alle impostazioni del discorso politico, anche per il succedersi di nuove generazioni di studiosi. Dagli anni Settanta gli studiosi hanno approfondito l'analisi della Resistenza aprendo lo sguardo alla dimensione sociale e agli studi locali. Essa è stata quindi colta e studiata sempre più come un fenomeno plurale nel quale si sono intrecciate tendenze diverse. Soggetti caduti nell'oblio sono tornati ad essere protagonisti di studi e quindi di rappresentazioni e narrazioni pubbliche: gli internati militari, le donne, i civili vittime di guerra e protagonisti di atti di resistenza, i deportati. Le memorie sono riapparse, anche nei circuiti editoriali, così come sui media, come un fiume carsico, facendo emergere la pluralità delle storie all'interno della "grande Storia". Con gli anni Novanta si assiste ad un passaggio ulteriore. Viene meno il sistema politico che aveva fondato la narrazione resistenziale. Un passaggio essenziale è il discorso di insediamento del presidente della Camera Violante che, nel 1996, parifica partigiani e repubblichini, mentre la destra, erede della tradizione neofascista, approda al governo del Paese. Un mutamento profondo che incide, in modo più o meno diretto, in forme più o meno esplicite, sulla narrazione del conflitto e della lotta di liberazione, con un significativo ribaltamento delle precedenti rappresentazioni. Negli ultimi 25 anni la memoria partigiana appare sempre meno rilevante. Prioritaria è divenuta l'attenzione sui civili, sulla popolazione[6].

6. Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005; C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2008; P. Cooke, *L'eredità della Resistenza: storia, cultura, politiche dal dopoguerra ad oggi*, Viella, Roma, 2015; P. Carusi – M. Di Nicolò (a cura di), *Il 25 aprile dopo il 25 aprile. Istituzioni, politica, cultura*, Viella, 2017.

La giusta attenzione verso soggetti per troppo tempo "dimenticati" rischia di comportare nuove omissioni, rinnovando, a parti invertite, la perdita dell'integrità del quadro complessivo delle vicende del conflitto e di tutti suoi protagonisti. Inoltre la crescente attenzione sulla popolazione civile quale vittima del conflitto presenta un rischio significativo: l'affermazione di un generalizzato paradigma vittimario in un Paese che fatica a fare i conti con la propria Storia[7]. Quindi, mentre giustamente è stata posta l'attenzione agli effetti della guerra sui civili, nel discorso pubblico e nelle rappresentazioni di questa pagina del passato non è stata data ancora pari attenzione alla guerra fascista, ai diversi conflitti realizzati dal regime già nel corso del Ventennio sia nelle colonie in Africa che quindi fra anni Trenta e Quaranta nei Balcani, al ruolo del collaborazionista della Repubblica sociale italiana nel sistema di occupazione nazista fra il 1943 e il '45. La doverosa attenzione alle vittime non deve comportare l'assenza di attenzione ai carnefici[8].

In questo contesto così dialettico e mutevole, sono emerse memorie sempre più diverse. Infiniti punti di vista che implicano un impegno sempre maggiore da parte degli storici, degli studiosi, ma anche degli insegnanti. Questo florilegio di memorie rischia, infatti, di far perdere il senso della Storia, senza un'adeguata contestualizzazione. Ancor di più oggi quindi, la singola memoria deve essere riportata alla sua natura di fonte storica, da analizzare criticamente in un confronto con le altre. Il testimone non è quindi espressione della "verità", ma della sua narrazione e interpretazione del passato. Gli stessi eventi possono essere descritti in modo diverso a seconda dei punti di vista. Lo stesso soggetto può ricordare i medesimi fatti in modi diversi nel passare del tempo e nel mutare delle situazioni. Anche per questo serve senso critico per analizzare le fonti memoriali, orali e scritte, sempre più lontane peraltro dai fatti narrati.

Didatticamente appare quindi fondamentale che gli studenti comprendano il carattere soggettivo di ogni fonte e quindi anche del testimone. Non si può portare quest'ultimo in classe (anche virtualmente attraverso la proiezione di un'intervista), facendo passare l'idea che parli la Storia: esso è espressione di un punto di vista. Tanto più oggi in una fase segnata dal passaggio degli ultimi testimoni, quando senescenza o bisogni di visibilità possono favorire, anche inconsapevolmente, distorsioni delle narrazioni. Oggi più di ieri serve la verifica delle fonti testimoniali. Anche perché si deve fare i conti con una generazione 2.0 sempre meno abituata all'analisi dei testi. I ragazzi devono invece scoprire, proprio attraverso l'ascolto o la lettura di un memoria, di un punto di vista, il valore della critica, la necessità della definizione di una propria

7. Anche se è qui doveroso sottolineare come in Toscana questo "pericolo" sia stato evitato grazie al significativo impegno con cui la Regione ha sostenuto importanti progetti di ricerca storica sia sul tema delle leggi antisemite e quindi della deportazione razziale, basti solo pensare ai lavori curati da Enzo Collotti, Cfr. E. Collotti (a cura di), *Ebrai in Toscana tra occupazione tedesca e RSI,* Carocci, Roma, 2007, 2 voll.

8. Cfr. S. Levis Sullam, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei,* Feltrinelli, Milano, 2015.

valutazione e interpretazione. Devono essere spinti allo sforzo difficile della riflessione personale e collettiva, nel reciproco confronto con i compagni e con i docenti.

Concludendo, nonostante tutte queste difficoltà, storia e fonti orali sono essenziali per avvicinare gli studenti allo studio del passato che ha sua volta rappresenta lo strumento fondamentale per guardare con occhiali diversi il presente. Per questo sarebbe importante educare i giovani all'uso delle fonti, scritte e orali, rendendoli consapevoli non solo del periodo storico di cui trattano ma anche del contesto nel quale sono state realizzate (sia nelle forme delle interviste che delle memorie scritte), così da aiutarli a cogliere l'insieme di memorie oblie e narrazioni che come ho cercato di indicare accompagnano ed esprimono la complessità estrema della storia, riuscendo a trasmettere il fascismo e l'importanza, culturale e civile, di questa disciplina.

«Sognavo una vita romantica e felice»: Resistenza e memoria infantile in Toscana

DI

CHIARA MARTINELLI

Quale effetto un conflitto esercita sulla psiche infantile? Quali le conseguenze, i traumi, le ricadute successive? Queste domande, così frequenti nei reportage che di recente si sono soffermati sulle "infanzie rubate" dalle guerre, sono poco presenti nei saggi di storia sociale sulla seconda guerra mondiale. Appendici alle storie "adulte" o mescolate a esse, raramente i loro resoconti sull'infanzia nella Seconda Guerra Mondiale conservano quell'indipendenza e quell'identità che le caratterizza e le distanzia dalle memorie di chi all'epoca era già cresciuto. Uno studio sull'argomento, oltre ad aiutare a comprendere le sofferenze dell'oggi, può servire anche a cogliere i nessi tra quel vissuto e i successivi eventi della Prima Repubblica. L'angolatura è solo apparentemente "periferica", perché permette, sulla scia di quanto è già stato realizzato per la storia di genere, nuove interpretazioni e approcci agli eventi bellici[1]. Lungi dal colmare questa lacuna, questo contributo vuole gettare una luce su un argomento – la memoria infantile della Resistenza – tanto più importante quanto necessario da ricordare in una regione – la Toscana – dove il numero di vittime è stato inferiore alla sola Emilia[2].

Tracciare alcune linee comuni nelle esperienze belliche di bambini e adolescenti toscani è però possibile, e sarà questo il contributo del mio intervento. Per costruirlo sono ricorsa a fonti edite: diari e testimonianze orali già raccolti in ambito toscano. Le possibilità future, soprattutto se pensiamo alle interviste che possono ancora essere effettuate o ai diari depositati nell'Archivio di Pieve di Santo Stefano, sono consistenti e a mio avviso possono incoraggiare altri studi sull'argomento. La speranza è quella di poter vedere, in tempi brevi, lavori come quello già pubblicato da Patrizia Gabrielli sulla memoria femminile della seconda guerra mondiale[3].

1. Cfr. A. Casellato, «Le guerre non finiscono mai. Fonti orali, storiografia, culture di guerra», in "www.aisoitalia.it", n.1, gennaio 2010, URL:www.aisoitalia.it/saggi-e-videosaggi/saggi-e-articoli-gia-editi/le-guerre-non-finiscono, pp. 12-3.

2. S. Neri Serneri, *Guerra, guerra civile, Liberazione. La Toscana nella crisi del fascismo e dello stato nazionale, 1943-44*, «Italia contemporanea», 265 (2011), p. 536.

3. P. Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda mondiale*, Bologna, il Mulino, 2007.

In primo luogo: quali fonti usare? E soprattutto, come usarle? La più parte delle testimonianze è stata raccolta anni dopo la guerra, quando non solo il tempo trascorso aveva affievolito il ricordo, ma quando i bambini di allora si erano ormai trasformati in adulti con il proprio vissuto. Mediata già in tempo di pace dagli adulti, la voce infantile diventa perciò più flebile nei tempi convulsi di guerra. Le esperienze successive, tanto personali quanto collettive, hanno il sicuramente trasformato il ricordo e la percezione di quegli eventi. Possono aver rimosso o modificato un ricordo spiacevole[4]. Soprattutto, il tentativo di dare loro un senso nell'arco di vita individuale o collettivo può aver trasfigurato le prime sensazioni provocate dalla guerra in casa.

E pur tuttavia, questa consapevolezza non implica che si debba evitare l'utilizzo delle testimonianze rese anni o decenni dopo. Suggeriscono piuttosto tanto una certa cautela quanto l'esigenza di ricorrere a una contestualizzazione che si basi anche sul successivo percorso di vita e che consideri in parallelo le influenze degli eventi successivi: la ricostruzione, il lavoro, la vita familiare[5].

In questo contesto gli appunti raccolti sistematicamente dal quattordicenne aretino Almo Fanciullini tra l'8 settembre 1943 e la liberazione di Arezzo si configurano come una particolare eccezione[6]. All'epoca Fanciullini era studente alla scuola tecnica, come veniva chiamata quel biennio professionalizzante a cui potevano accedere gli studenti dopo la scuola d'avviamento professionale, un triennio post-elementare destinato a formare piccoli impiegati e operai. In un'epoca in cui la maggior parte degli studenti si fermava alla terza o alla quinta elementare, è quindi parte di una fascia medio-alta della popolazione, come documenta lo stesso bisogno di imprimere su carta le più immediate impressioni sul conflitto.

Sicuramente, attraverso queste testimonianze possiamo sottolineare delle linee comuni, dei fili rossi che si snodano lungo i diversi racconti e sembrano connotare le vicende delle infanzie investite dal conflitto.

Il primo elemento comune è l'avvento della precarietà, di luoghi e di persone[7]. Il conflitto, prima colto vagamente dalle conversazioni degli adulti, irrompe con il primo bombardamento o con la progressiva scarsità di cibo. «Sognavo una vita romantica e felice: gli orrori della guerra mondiale mi distolsero da questi sogni» scrive ad esempio Anna Taiuti, che fa iniziare la sua guerra personale con il bombardamento di Mila-

4. G. Gribaudi, *Le memorie plurali e il racconto pubblico della guerra. Il ruolo delle fonti orali nella riflessione storiografica sul secondo conflitto mondiale*, «Italia contemporanea», n. 275 (2012), pp. 248-9.

5. Cfr. A. Portelli, *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale*, pp. 4-6. URL: http://www.memoteca.it/upload/dl/E-Book/Alessandro_Portelli.pdf (Ultimo accesso: 20 marzo 2017).

6. A. Fanciullini, *Diario di un ragazzo aretino (1943-45)*, Polistampa, 1996.

7. Cfr. G. de Luna, *A Torino, durante la guerra…coordinate di un'esistenza collettiva*, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle due guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 57.

no del 1943, che la divise dalla famiglia, portandola a sfollare in Toscana dai nonni[8]. «Anche se si sentiva parlare di guerra» ricorda Feralda Giovannetti di San Martino ad Empoli, dove nel '43 frequentava la seconda elementare «per la giovane età, non ci rendevamo conto di quello che poteva essere. Cominciammo ad accorgercene quando iniziò la carestia dei viveri»[9].

È però spesso il primo bombardamento ad assumere il ruolo di spartiacque[10]. In tutti i resoconti che lo contemplano ci sono sempre un prima e un dopo, e questo è dato dagli effetti che il primo bombardamento esercitò sulla toponomastica, sul vissuto psicologico, sulla percezione di sicurezza e di pericolo. Alcuni sottolineano il senso diffuso di sorpresa e stupore. Quando Piteccio, che il ponte sulla Porrettana (allora l'unico collegamento ferroviario tra Nord e Sud Italia) rendeva un obiettivo particolarmente sensibile alle incursioni alleate, fu bombardata il 28 aprile 1944, i cittadini si diedero a episodi di impreparazione sconcerto ben ricordati da Pino Petrucciani, all'epoca un bambino di 9 anni. «Nessuno, nonostante la presenza della linea ferrata, aveva mai pensato ad una simile eventualità… Davvero nessuno si immaginava un attacco contro il ponte di Piteccio. Non so se fosse incoscienza, o non piuttosto di credere che gli Alleati non avrebbero mai, per i loro scopi militari, distrutto un paese abitato»[11]. Anche le sirene non potevano esser considerate un avvertimento sufficiente: come ricordava un altro testimone, Giampaolo Castelli da Firenze, il loro suono continuo al minimo passaggio di un aereo ne aveva notevolmente smussato la carica deterrente[12]. Il pericolo era così sottovalutato che qualcuno, come il quattordicenne Alfredo Guidotti e un suo amico, fu colto dal primo bombardamento di Firenze mentre ammiravano gli aerei alleati dalla collina di Fiesole[13].

Terminato il bombardamento e passato il primo sconcerto, l'istinto immediato è quello di uscire fuori e vedere i danni, osservare come l'evento aveva modificato la toponomastica e la visione della città. È un istinto prettamente maschile: le bambine, in conformità quasi al paradigma di genere che le voleva in casa, non mostrano nelle loro testimonianze questa tendenza a voler uscire fuori, nascondendo eventuali attitudini o interiorizzando il divieto[14]. Esce per diversi giorni Almo Fanciullini "La curiosità fù

8. R. Cavallini, L. Tassinari (a cura di), *Giorni della nostra storia. Testimonianze sulla società toscana dalla Resistenza alla liberazione*, Firenze, Mandragora, 1997, p. 61

9. Ivi, p. 63 e cfr. G. Becattini e N. Bellanca, *Economia di guerra e mercato nero. Note e riflessioni sulla Toscana,* «Italia contemporanea», 1986, pp. 5-6.

10. Il rilievo dei bombardamenti a livello sia psicologico sia fisico è stato riconosciuto solo da pochi anni; cfr. a questo proposito G. Gribaudi, *Memorie plurali* cit., p. 242.

11. F. Monticelli e M. Mancini (a cura di), *Mi ricordo...: Piteccio e la sua zona com'erano una volta, attraverso la testimonianza di chi c'era*, Pistoia, Niccolai, 2000, p. 108.

12. P. Paoletti, *Firenze: Giorni di guerra,* Firenze, Ponte alle Grazie, p. 60.

13. Ivi, p. 30.

14. In questo senso le testimonianze si ricollegano al *topos* di genere delle "esistenze separate", affermato anche

grande, e al mattino molti sono andati a vedere i luoghi colpiti, anchio vi sono andato, e mentre le strade della città bassa erano coperte di vetri e di sassi, vari cartelli annunziavano la presenza di varie bombe inesplose che hanno causato vari danni nei giorni seguenti"[15]. Esce a Firenze anche Giampaolo Castelli che, accompagnato dal padre, si precipita fuori pochi minuti dopo il bombardamento per vederne gli effetti[16].

Alla devastazione dei luoghi familiari segue spesso lo sfollamento. È un rapporto mutuo di cui le molteplici testimonianze conservano il pregio di mostrare entrambi i lati di questo rapporto: quello di chi arrivava e di chi, invece, assisteva allo sfollamento. È un rapporto che, almeno dalle testimonianze, emerge in tutta la sua disfasia e alterità. Da un lato gli sfollati ricordano lo spaesamento, la difficoltà di integrarsi in un contesto tradizionalmente chiuso e gli sforzi continui per trovare da mangiare – fino a passare giornate intere a rubacchiare le pannocchie che i contadini dimenticavano nei campi per macinarle con una macchinetta da casa, come accadeva per la famiglia di Mietta Mannori[17]. Sono in pochi a sottolineare il contesto bucolico come Elettra Giaconi, le cui finanze familiari avevano consentito a lei e alla sua famiglia di passare senza troppi problemi l'inverno del '44 a San Marcello Pistoiese[18]. Fidalma Gatto, sfollata da Livorno a San Piero a Grado (provincia di Pisa), ricorda piuttosto le fatiche dei fratelli, presto convertitisi a spalatori di letame per riuscire a arrotondare il magro apporto calorico concesso dalle tessere annonarie[19].

Dall'altro lato, i bambini che già abitavano nelle campagne vedono nell'arrivo di persone nuove persone – spesso più colte, più ricche o semplicemente più informate sugli ultimi avvenimenti – una positiva rivoluzione della routine quotidiana. La novità è sottolineata da Luciana Franceschini, nata nel 1935 nelle campagne del pistoiese: «ricordo molto bene gli sfollati perché […] vedevo gente nuova […] per me era tutto una sorpresa e anche un divertimento quando mi invitavano a giocare»[20]. I cittadini aprivano spesso orizzonti mentali completamente diversi, frantumando quella diade città-campagna che le gerarchie ecclesiali cercavano di proteggere; o, quantomeno, consentivano a chi abitava in campagna di avere qualche informazione sulla guerra.

---

di fronte all'evidente coinvolgimento femminile nelle pratiche attive (e non solo di supporto) della Resistenza. Su quest'argomento rimando a P. Gabrielli, *Scenari di guerra* cit., pp. 23-5.

15. A. Fanciullini, *Diario di un ragazzo aretino* cit., p. 13.

16. P. Paoletti, *Firenze* cit., p. 62.

17. Ivi, pp. 141-2.

18. E. Giaconi, *A cena col colonnello: racconti di una guerra piccola piccola*, Pistoia, I.S.R.Pt, 2013.

19. P. Gabrielli, *Scenari di guerra* cit.,pp. 177-180. Sui problemi alimentari nel fronte interno toscano rimando a I. Tognarini, *La popolazione toscana e i "problemi della guerra"* in L. Arbizzani (a cura di), *Al di qua e al di là della linea gotica 1944-45: aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia-Romagna*, Firenze, Regioni Emilia-Romagna Toscana, 1993, pp. 29-36.

20. M. Francini (a cura di), *La guerra che ho vissuto. I sentieri della memoria,* Firenze, Unicoop, 1997, p. 180; cfr. G. de Luna, *A Torino*…cit., pp. 58, 87 e G. Bertolo, *Operai e contadini nella crisi italiana 1943-4,* Milano, Feltrinelli, 1974, p. 271.

"Non passava giorno senza che non arrivassero nuovi sfollati" scrive ad esempio Norma Guerri, "I nuovi arrivati raccontano cose spaventose"[21].

Sfollato o non, la maggior mobilità porta all'incontro con l'estraneo, una delle costanti dei ricordi di guerra. Ma l'estraneo non è solo il cittadino rifugiato o i militari che, primo segno di un'incombente guerra civile, sciamavano fino all'inverosimile sui treni e nelle stazioni. Gli estranei sono soprattutto i militari: ed è una diversità culturale, uno squilibrio di potenza, di comportamento e di strategie, elementi che invece non si rintracciano nelle dinamiche degli sfollati. I tedeschi assumono un carattere di corpo estraneo anche per il – potenziale o no – ruolo dirompente che possono esercitare sulla vita quotidiana e sull'integrità di comunità e famiglie: il loro arrivo era paragonato a eventi calamitosi, quasi la guerra e l'invasione fossero non un evento umano, ma una punizione divina che si realizzava essa stessa tramite emissari solo apparentemente umani[22]. Non c'è quindi eccessivamente da stupirsi che in un tale contesto trovino maggior spazio le descrizioni delle eccezioni alla regola – e che non ci si soffermi più di tanto sulla crudeltà tedesca quanto su tutti quei comportamenti che, nel bene e nel male, li caratterizzassero come persone. Dina Brogi, adolescente delle campagne senesi, si sofferma a lungo sullo scempio della cascina con cui i nazisti si erano vendicati dopo che la loro richiesta di dormirvi era stata rifiutata dalla padrona di casa[23]. Mietta Mannori insiste tuttavia sui rapporti finanche amichevoli che la sua famiglia aveva intrecciato con un ufficiale per dissimulare con più facilità il nascondiglio per quattro ebrei che avevano approntato nella cantina di casa[24]. È ancora più degno di nota il soldato tedesco che mostra nostalgia di casa, come il militare che scoppia a piangere tra le braccia della nonna di Veriano Vendrich a Firenze o quello che, dopo aver rincorso una spaventata Luciana Franceschini, fa capire che voleva solo prenderla in braccio perché le ricordava la figlia[25]. L'estraneo è successivamente l'americano, che soprattutto da un punto di vista fisico è oggetto di una stranita contemplazione. Tutti ne accentuano la maggior statura e corporatura, e soprattutto, dopo anni di razionamento, la disponibilità di cibo[26]. La meraviglia è ancora maggiore quando, insieme agli statunitensi, arrivano soldati di altre nazioni. "Io" ricorda infatti Mietta Mannori "sono alquanto colpita dalle truppe di colore: i marocchini, i negri americani, gli indiani. I primi fanno un po' paura a noi ragazzi; gli indiani ci piacciono subito…forse ci ricordano i personaggi salgariani"[27].

---

21. P. Gabrielli, *Scenari di guerra* cit., pp. 202.

22. Cfr. G. de Luna, *A Torino*…cit., pp. 61-3.

23. P. Gabrielli, *Scenari di guerra* cit., pp. 188-98.

24. P. Paoletti, *Giorni di guerra* cit., p. 144.

25. Ivi p. 255 e M. Francini (a cura di), *La guerra che ho vissuto* cit., p. 181.

26. E. Galli, *Una guerra femminile? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra il 1939 e il 1945*, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini* cit., p. 15.

27. P. Paoletti, *Giorni di guerra* cit., p. 146. Cfr. E. Galli, *Una guerra femminile?* cit., p. 15.

La crescita precoce che la guerra induce nei bambini e negli adolescenti è però il tratto che maggiormente accomuna queste testimonianze. "Da bambina mi ritrovai improvvisamente adulta" scrive sinteticamente Fidalma Gatto, in seconda elementare nel 1943: con questa frase possiamo spesso riassumere i resoconti di chi, mentre gli adulti e i giovani si nascondevano dai rastrellamenti tedeschi o erano estenuati dalle lunghe file per i prodotti razionati, si ritrovò giocoforza a uscire dall'intimità familiare per assumere un ruolo più visibile[28].

Il processo è però difforme, e varia a seconda della classe sociale di provenienza. È la fine precoce dell'infanzia per i bambini delle classi popolari, che, mentre gli adulti si asserragliano in casa per sfuggire ai rastrellamenti, lavorano nei campi e nelle officine, portano il cibo, svolgono commissioni, girano armati. «[Noi ragazzini] andavamo a prendere il grano perché i contadini avevano paura dei tedeschi… Noi eravamo piccoli e avevamo più possibilità di stare allo scoperto» ricorda Sergio Capecchi, nato a Cantagrillo (Serravalle P.se) nel 1930[29]. C'è chi, come ad esempio Norma Guerri, si ritrova convertita in garzone del macellaio e porta la carne agli sfollati nascostisi nelle caverne; chi invece, come ricorda sempre Sergio Capecchi, trafugò una pistola per poter fronteggiare un'eventuale sparatoria[30]... Ed è invece una scoperta della libertà per i giovani delle classi sociali superiori, che, grazie alle preoccupazioni di genitori altrimenti indotti a una stretta sorveglianza, si scoprono liberi dalle convenzioni, dalle regole e dai limiti su come gestire il proprio tempo libero. A volte questa consapevolezza è rafforzata dal sentirsi testimoni di un avvenimento storico di portata immane, e allora sulla paura prevale lo spirito d'avventura e il desiderio di assistere agli eventi in prima linea, come accadde al quindicenne Gianfranco Fabbri: "La mia incoscienza di ragazzaccio, l'innato spirito di avventura, e, in più, qualche esperienza già vissuta, mi portavano a stare in giro tutto il giorno per appagare il desiderio di partecipare a ciò che succedeva intorno a me", finendo per renderlo testimone, nonché miracoloso sopravvissuto, del bombardamento che distrusse il comando alleato di Firenze nell'ottobre 1943[31]. «Eppure» riassume infatti Isabella Dauphinè, sfollata da Firenze, «ricordo quel lontano 1943 come un anno veramente straordinario. Là in campagna eravamo molti ragazzi:… e ci sentivamo veramente liberi, perché le donne adulte presenti… piene di ansie e preoccupazioni, avevano ben altro da fare che occuparsi di noi»[32].

28. P. Gabrielli, *Scenari di guerra* cit., p. 202.

29. M. Francini, *La guerra che ho vissuto* cit., p. 87.

30. Ivi pp. 87-8.

31. P. Paoletti, *Giorni di guerra* cit., p. 78.

32. R. Cavallini, L. Tassinari (a cura di), *Giorni della nostra storia* cit., p. 87.

Firenze 1940-1944: nuovi modi di raccontare l'esperienza di una città in guerra

DI

VALERIA GALIMI

Raccontare la guerra

L'obiettivo del progetto espositivo sotteso alla mostra Firenze in guerra 1940-1944[1] è stato triplice: il primo quello di proporre un'ampia documentazione sulle trasformazioni economiche, politiche, sociali e culturali della società fiorentina in tempo di guerra[2]. La ricerca si è inserita nel quadro della storiografia recente che ha da tempo intrapreso una revisione di schemi e interpretazioni prevalse nei primi trent'anni della Repubblica, e ha privilegiato l'approccio locale per analizzare le trasformazioni della società italiana in tempo di guerra[3]. In particolare, gli studi recenti focalizzano l'attenzione sulla fase 1940-1943, finora meno studiata del biennio 1943-1945, che invece risulta centrale non solo per comprendere gli esiti e le contraddizioni della politica fascista nel Ventennio, ma anche per rileggere la fase successiva all'8 settembre 1943[4].

1. Discuto qui il lavoro di ricerca e cura (svolto con Francesca Cavarocchi) della mostra Firenze in guerra 1940-1944, promossa dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana per il 70° della Resistenza e della Liberazione, allestita nel capoluogo toscano in due sedi, a Palazzo-Medici Riccardi e nel foyer del teatro del Rondò di Bacco di Palazzo Pitti (ottobre 2014-gennaio 2015). Una sua versione più compatta negli spazi e nei contenuti ha riaperto da aprile a giugno 2015. Ho presentato una versione di questo intervento (Memory sharing and the new Media in Exhibiting Florence 1940-1944) al Workshop internazionale Public History and the Media, febbraio 2015, Dipartimento di storia e civiltà, Istituto Universitario Europeo di Fiesole. Ringrazio i colleghi presenti e in particolare Serge Noiret – fra i promotori dell'incontro – per la discussione e gli scambi utili e fruttuosi.

2. Cfr. il sito www.firenzeinguerra.com a cui sono stati aggiunti nel corso dell'apertura della mostra nuovi materiali provenienti dal progetto Memorysharing. Il catalogo della mostra è F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), Firenze in guerra. Catalogo della mostra storico-documentaria (Palazzo Medici Riccardi, ottobre 2014-gennaio 2015), Firenze, Firenze University Press, 2014 (link :www.fupress.com/catalogo/firenze-in-guerra-1940-1944/2856).

3. Cfr. il panel coordinato da Valeria Galimi e Francesca Cavarocchi, La società italiana al tempo di guerra ai Cantieri di storia della Sissco, Forlì, 2011 (con interventi di Alessio Gagliardi, Tommaso Baris, Dianella Gagliani), e i lavori della giornata di studio organizzata dall'Isrt, Città in guerra 1940-1943 (Firenze, febbraio 2012), occasioni nelle quali il caso di Firenze è stato messo a confronto e discusso in una prospettiva nazionale. Per un bilancio della storiografia recente sulla guerra fascista (1940-1943) si veda il contributo di Gianluca Fiocco, *Guerra fascista e guerra italiana (1943-1945)*, nel numero speciale, a cura di L. Rapone, di «Studi storici», I, 2014, pp. 271-285.

4. Sul tornante rappresentato dal 1943 si vedano i contributi recenti raccolti nei volumi a cura dell'Istituto Nazio-

Un secondo obiettivo del percorso espositivo è stato quello di mettere al centro la città e i suoi spazi, per cogliere le peculiarità del caso fiorentino nel suo essere luogo di rilievo di produzione e organizzazione della cultura, al fine di individuare gli snodi più rilevanti dell'esperienza della guerra: la questione della tutela (nonché delle razzie e delle distruzioni) del patrimonio artistico; le vicende dell'antifascismo e della Resistenza fiorentina con il suo carattere di pluralità di matrici ideologiche e culturali, il ruolo del capoluogo quale area strategica di passaggio fra il Centro e il Nord Italia durante l'occupazione. Un altro tema centrale ha riguardato il modo in cui gli spazi della città siano stati attraversati dalla guerra: dalle trasformazioni urbanistiche alla questione della "città aperta", dalla distruzione dei ponti sull'Arno ai danni causati dai bombardamenti, fino ai "giorni dell'emergenza", in cui Firenze ha vissuto esperienze diverse da quartiere a quartiere, diventando terreno di combattimenti nei giorni che precedono la Liberazione[5].

Il terzo obiettivo – una vera e propria sfida – è stato quello di riflettere sui linguaggi di trasmissione di conoscenza di saperi storici e della memoria su temi così centrali e rilevanti, in particolare rispetto alle generazioni più giovani; di proporre una storia, delle storie della guerra a Firenze che certamente fanno i conti e discutono codici narrativi consolidati e memorie fortemente strutturate, ma che si propongono di essere almeno in parte rinnovate. Una sfida che diventa sempre più necessaria in questo nuovo tornante celebrativo, quando a 70 anni dalla conclusione degli eventi i testimoni diventano sempre meno numerosi e gli storici sono obbligati a interrogarsi sul delicato passaggio che ci aspetta – per richiamare le riflessioni di David Bidussa – dopo l'ultimo testimone[6].

I modi del racconto

Al centro della nostro lavoro quindi si è posto non solo la necessità di organizzare in modo coerente un percorso di ricerca in archivi pubblici e privati che ci ha viste impegnate per tre anni, ma anche di provare a rinnovare, almeno in parte, i modi di comunicare i risultati della ricerca compiuta. A partire da alcune questioni poste dalla Public History, che di recente ha acquistato spazio anche in Italia – da come si può vedere anche da alcuni programmi universitari ad essa dedicati[7] -, per il 70° anniversario

nale per la storia del movimento di Liberazione: Monica Fioravanzo e Carlo Fumian (a cura di), *1943. Strategie militari, collaborazionismi, Resistenze*; Francesco Soverina (a cura di), *1943. Mediterraneo e Mezzogiorno d'Italia*; Luca Alessandrini e Matteo Pasetti (a cura di), *1943. Guerra e società*, pubblicati da Viella nel 2015.

5. Cfr. Bibliografia orientativa, in F. Cavarocchi-V. Galimi (a cura di), *Firenze in guerra 1940-1944* cit., pp. 227-231.

6. D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino, 2009.

7. La bibliografia sulla Public History è molto ampia; mi limito a segnalare S. Noiret, «Public History» e «storia pubblica» nella rete, «Ricerche storiche», XXXIX/2-3 (2009), pp. 275-327 e la rivista on-line Public History

della Resistenza e della Liberazione ci siamo interrogati sulla modalità di mediazione temi relativi al secondo conflitto mondiale in un contesto molto modificato rispetto al decennio precedente[8].

Un obiettivo rilevante è stato pertanto tentare di interessare un pubblico più ampio di quello abitualmente attento alle proposte culturali su questi temi, coinvolgendo generazioni diverse, attraverso l'utilizzo di vari dispositivi narrativi e supporti per la presentazione dei documenti (audio, video, foto di grandi dimensioni, documenti ufficiali, diari e memorie, immagini di scene di vita quotidiana tratte dall'Archivio Foto Locchi).

Firenze in guerra: un workshop

Dal punto di vista della ricerca storica, il nostro proposito è stato quello di offrire una prospettiva diversa sugli eventi relativi alla Resistenza e alla Liberazione di Firenze, in modo da aggiungere complessità e sfumature alla narrazione consoli-

Weekly (public-history-weekly.oldenbourg-verlag.de). Si veda anche il numero di «Zapruder», Di chi è la storia. Narrazioni pubbliche del passato, n. 36, gennaio-aprile 2015.

8. Per un primo bilancio della storiografia in occasione del 70° si vedano i contributi di Philip Cooke e Luca Baldissara, inclusi nella sezione Attorno alla storiografia della Resistenza nel suo Settantesimo, «Italia contemporanea», n. 277, aprile 2015, pp. 121-156. Cfr. anche Philip Cooke, L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi, Roma, Viella, 2015.

data su questi avvenimenti ormai da 70 anni. Per questo, l'intenzione è stata quella di allargare la visione per includere l'esperienza quotidiana dei cittadini fiorentini durante la guerra. Il progetto finale, che è stato il risultato di un continuo scambio fra noi storiche, gli architetti progettisti e i responsabili del progetto multimediale, si è compiuto in una sorta di workshop, di mostra-laboratorio, innanzitutto dal punto di vista metodologico. Il nostro gruppo di lavoro ha costruito una modalità di collaborazione costante e fruttuosa, che ha prodotto un progetto interdisciplinare e condiviso, a partire da un'idea forte e dalla scelta di allestimento proposta dagli architetti Giacomo Pirazzoli e Francesco Collotti, docenti del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze e da anni impegnati nella riflessione e nella progettazione di mostre e musei in Italia e all'estero[9].

Uomini e donne negli spazi della città

Il progetto espositivo si è articolato in due elementi principali: il primo è stato un muro-patchwork, ricoperto da immagini fotografiche di Firenze predisposte in ordine cronologico, in modo da costituire una sorte di "timeline" che ha sottolineato le trasformazioni della città durante gli anni di guerra. Il secondo è stato costituito dalle sagome

9. Si veda V. Galimi, A. Minerbi, L. Picciotto, M. Sarfatti (a cura di), Dalle leggi antiebraiche alla Shoah. Sette anni di storia italiana 1938-1945, Milano, Skirà, 2004, catalogo della mostra storico-documentaria, Roma, Complesso del Vittoriano, ottobre 2004-gennaio 2005, progetto espositivo F. Collotti-G. Pirazzoli; cfr. anche www.gpspace.org e www.fc-site.com

CONTADINO,
NOSCENZA DI
EMICO, È UNA
PUÒ SEGNA
CHE COMBAT

di uomini e donne, tratte dal ricco archivio fotografico degli anni '30 e '40 dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, selezionate per costituire una "faccia" dei pannelli che hanno riprodotto nel retro i materiali documentari, presentati in tre ampie sale, seguendo una scansione cronologica: la città della guerra, la città dell'occupazione e la città della Liberazione. Ad aprire la mostra, una sala dedicata a Firenze negli anni del fascismo, dove abbiamo presentato in un tavolo di grandi dimensioni una selezione di materiali propagandistici relativi agli anni '30 (per lo più materiali a stampa e materiali scolastici dell'Archivio Indire), affiancati da video, che mettevano a fuoco alcune questioni: lo "spirito pubblico" e le prime fasi della guerra; la riorganizzazione della politica e della cultura per il "fronte interno"; la questione degli approvvigionamenti e della protezione antiaerea; la protezione del patrimonio artistico sono solo alcuni temi inerenti la prima fase 1940-1943.

Abbiamo infine allocato circa il 25% del nostro budget per un progetto multimediale, perfettamente integrato al percorso espositivo e presente nelle due sedi[10].Tutto lungo il percorso sono state inserite delle postazioni multimediali che riproducevano una selezione di video dell'epoca fascista, volti ad illustrare per immagini la vita a Firenze durante i primi anni del conflitto (in particolare la visita di Mussolini e Hitler nel 1938, la mobilitazione delle industrie cittadine, la propaganda contro il nemico ecc.), e una serie di interviste a persone che hanno raccontato le loro esperienze durante gli anni del conflitto in città.

10. La mostra è stata resa possibile grazie al sostegno delle amministrazioni locali, in particolare la Regione Toscana e la Provincia di Firenze. Il budget a disposizione, pur impegnando molto l'Isrt, è stato nettamente inferiore a quelli a disposizione soprattutto all'estero per mostre storico-documentarie con sezioni multimediali.

La raccolta delle memorie

Questo percorso ha visto al centro la stanza dedicata al MemorySharing (www.memorysharing.it), promosso dall'associazione Acquario della memoria e in particolare da due documentaristi e registi, Filippo Macelloni e Lorenzo Garzella. Con il MemorySharing, abbiamo chiesto ai cittadini di aprire i loro cassetti e di portarci foto e ricordi familiari, scritti inediti e privati e di raccontarci storie che hanno riguardato eventi succedutisi a Firenze fra gli anni del fascismo e la fine del conflitto. Abbiamo raccolto questi materiali nei locali della mostra, durante gli orari di apertura, dove c'era una postazione sempre attiva per la riproduzione della documentazione che ci veniva via via portata.

Oltre alla raccolta di nuova documentazione, che si è andata ad aggiungere alla ricerca archivistica condotta da noi curatrici, la seconda fase è stata quella della "condivisione", il momento forte del progetto, e che ci ha stimolato a riflettere sui modi diversi in cui è possibile mettere a disposizione dei visitatori il nuovo materiale raccolto[11].

In questo quadro, in linea con il carattere di work in progress dell'esposizione, abbiamo promosso ad esempio la creazione di una mappa della città, nella quale, grazie all'uso della piattaforma Historypin (che globalmente consente di "geolocalizzare" immagini, su google maps) sono state aggiunte foto portate dai visitatori[12]. In tal modo la stanza dedicata al Memorysharing è divenuta nel corso dei mesi un laboratorio che si è modificato attraverso la partecipazione di un numero assai consistente di visitatori: anziani testimoni dell'epoca che hanno portato foto e materiali personali, studenti delle scuole superiori, visitatori che, mossi dall'interesse ad approfondire alcuni temi, hanno chiesto informazioni supplementari ai borsisti dell'Isrt, responsabili in loco del progetto.

La condivisione

Abbiamo così creato uno spazio per invitare i cittadini a prendere parte attiva al racconto della storia della propria città durante il conflitto, sia attraverso la partecipazione diretta alla mostra, sia attraverso il sito web, che ha organizzato e mostrato il materiale documentario in una apposita sezione dedicata (www.firenzeinguerra.com/storie).

L'afflusso di pubblico è stato il risultato di una grande attenzione posta alla co-

11. Sui laboratori didattici rinvio a C. Albanese, Un'esperienza di didattica laboratoriale: la mostra Firenze in guerra 1940-1944.

12. http://www.firenzeinguerra.com/mappa/ Si veda anche https://www.historypin.org. In merito cfr. le osservazioni Serge Noiret, Digital Public History Narratives with», Public History Weekly, 22 ottobre 2015 (http://public-history-weekly.oldenbourg-verlag.de/3-2015-31/digital-public-history-narratives-with-photographs/) che tratta anche del progetto di Firenze in guerra.

municazione dell'evento: grazie al lavoro di un piccolo ufficio stampa, sono stati utilizzati molto i social network, in particolare una pagina facebook molto seguita (www.facebook.com/Firenzeinguerra); a ciò si è aggiunta una "finestra" settimanale sull'edizione locale on-line del quotidiano «La Repubblica», nonché una partnership con l'emittente radiofonica Controradio del gruppo di Popolare Network. Molte testate di stampa locale e tv presenti al momento dell'inaugurazione hanno favorito la circolazione della notizia della presenza della mostra in città fuori dai circuiti delle persone interessate e vicine alle attività dell'Isrt; tutto ciò ha richiamato diverse migliaia di visitatori – fra cui un numero consistente di turisti[13].

Senza dubbio il progetto MemorySharing ha posto a noi curatrici una serie di preoccupazioni metodologiche. Con l'espansione di internet e dei social network, insieme ai canali televisivi tematici, si è diffusa l'idea che la "storia 2.0" non solo è di fatto accessibile e fruibile da un pubblico sempre più vasto, ma sia anche "fattibile" da chi ha qualcosa da raccontare attraverso la molteplicità degli strumenti offerti dal web. In questo contesto, abbiamo considerato MemorySharing non tanto un progetto in competizione con il nostro lavoro, ma anzi una vera opportunità per rinnovare il nostro linguaggio e le nostre modalità di comunicazione, ma al tempo stesso un'occasione per orientare tale processo secondo criteri rigorosi, al fine di non compromettere le regole proprie del mestiere dello storico nel trattare questa documentazione.

Voci sulla guerra

La collaborazione fra noi curatrici e i responsabili del percorso multimediale ha riguardato innanzitutto la concezione e la costruzione del percorso sonoro che abbiamo offerto ai visitatori in entrambe le sedi[14]. A Palazzo Medici Riccardi il dialogo fra professionalità diverse ha consentito di trovare alcune soluzioni originali per esporre fonti certamente non facili da trattare, come ad esempio quelle relative allo "spirito pubblico", le note dei fiduciari del regime fascista che riportavano gli umori della popolazione in tempo di guerra[15]. Abbiamo scelto di renderle "voci" della popolazione sulla guerra, lette ad alta voce da attori, in modo da restituire un ritratto sfaccettato della società fiorentina durante gli anni del conflitto.

13. www.firenzeinguerra.com/stampa.

14. Si rinvia a Raccontare storie, riprendersi la storia. "Firenze in guerra 1940-1944", intervista a V. Galimi e F. Macelloni, novembre 2014 (www.lavoroculturale.org/firenze-in-guerra-1940-1944).

15. Cfr. in merito V. Galimi, La città di fronte alla guerra: lo "spirito pubblico" a Firenze, in F. Cavarocchi, V. Galimi (a cura di), Firenze in guerra 1940-1944 cit., pp. 21-26.

Emozioni durante il conflitto

Un altro obiettivo – nel quadro dell'interazione fra storia collettiva e vicissitudini individuali che volevamo presentare – è stato quello di proporre uno spettro universale di emozioni provocate dalla guerra: a tale scopo abbiamo selezionato diari, lettere e testimonianze, e creato un percorso sonoro di brani rappresentativi di quattro emozioni primarie (rabbia, paura, tristezza e speranza), in modo da aiutare l'audience a identificarsi con le storie che stavamo narrando (www.firenzeinguerra.com/project_post/le-emozioni-della-guerra).

Racconti sonori dello sfollamento a Palazzo Pitti

Infine, Palazzo Pitti è stato uno straordinario scenario degli eventi dell'estate del 1944, allorché divenne un rifugio per migliaia di sfollati dalle vie del centro storico fiorentino, evacuate per ordine degli occupanti tedeschi nei giorni della ritirata, il 29 luglio 1944. Nei locali a nostra disposizione, ovvero il foyer e il teatro del Rondò di Bacco, abbiamo usato la testimonianza di Nello Baroni, architetto e docente dell'università di Firenze (fra le altre cose, ha partecipato al gruppo dell'architetto Giovanni Michelucci, progettista della stazione Santa Maria Novella del capoluogo toscano). Questi, residente nell'area del centro storico evacuata per ordine tedesco nel luglio 1944, fu costretto insieme alla sua famiglia a lasciare la sua casa e trovò rifugio, insieme ad altre migliaia di sfollati, a Palazzo Pitti. Di quei giorni l'architetto Baroni ha scattato circa un centinaio di foto e ha descritto la sua esperienza in un diario. Questa "doppia" testimonianza ha avuto un riflesso sul nostro modo di raccontare queste vicende: nel foyer del teatro, infatti, abbiamo presentato la sequenza completa, in ordine cronologico, delle fotografie dell'architetto Baroni, mentre all'interno un audiofilm ha consentito agli spettatori di immergersi negli eventi di quei giorni, grazie alle parole del diario di Baroni – recitate da un attore –, alla riproduzione di annunci alla radio e ai suoni e ai rumori della guerra: sirene, bombardamenti e passi di soldati.

L'audience di Firenze in guerra

In conclusione, è utile proporre alcune riflessioni che è possibile trarre da questo lavoro. Si è trattato di una mostra storico-documentaria di tipo tradizionale, ma la scelta di usare nuovi media e prestare un'attenzione particolare al superamento dei canali consueti di comunicazione ci ha consentito di raggiungere una diversa e più ampia audience. Alcune migliaia di persone hanno visitato la mostra– talvolta più volte – ac-

compagnati spesso da parenti, nonni, figli, genitori, nipoti; e quando i genitori o i nonni hanno accompagnato figli e nipoti abbiamo osservato quasi un'azione pedagogica diretta alle generazioni più giovani.

Uno dei temi ricorrenti del nostro guest book è stata l'espressione di quante emozioni la visita alla mostra suscitava nel pubblico, non solo per la presenza del muro di foto, di forte impatto dal punto di vista estetico, ma anche per le installazioni sonore. In particolare l'audiofilm proposto a Palazzo Pitti, dove gli ascoltatori disponevano di mascherine per potersi immergere nel buio completo, ha permesso ai visitatori di trovarsi nell'oscurità come accadeva in tempo di guerra nei rifugi. Molte persone fra il pubblico ci hanno riferito di aver trovato talvolta l'ascolto di questi suoni di guerra assai disturbante, poiché non sempre è stato facile gestire il vissuto emotivo che suscitava.

In aggiunta alla dimensione emotiva, che è il focus delle proposte più recenti per mostre storiche e musei, l'altro filo rosso è stata la centralità del testimone, da come emerge dal successo del progetto Memorysharing.

È idea sempre più condivisa che la narrazione delle storie individuali rappresenti un regalo per la posterità. E infatti, da quando si è diffusa la convinzione che anche le storie "narrate" a Firenze in guerra sarebbero state accessibili grazie ai social network e al sito web, il flusso dei visitatori che volevano raccontare e consegnarci materiali è cresciuto in modo considerevole. Lo si è visto in modo particolare in occasione della campagna di stampa organizzata a partire da una foto della collezione Baroni raffigurante una bambina dentro i cortili di Palazzo Pitti, nel luglio 1944, al momento dello sfollamento del centro storico dei cittadini nelle settimane che precedettero la liberazione della città. Ai lettori dell'edizione fiorentina de «La Repubblica» è stato chiesto se avessero notizie o informazioni al riguardo. Una signora ha risposto al nostro appello per dirci che sua madre aveva una storia interessante da raccontarci.

Questa storia è stata oggetto di una nostra intervista (www.firenzeinguerra.com/project_post/fiorenza-stagi), mentre «La Repubblica» ha dedicato una pagina intera a questa vicenda (anche se con il titolo fuorviante: «Questa bambina sono io!»).

Per quanto riguarda il pubblico, la fascia di età che è stato più difficile attrarre sono stati i più giovani, e in generale la fascia di età dei 30-40enni, che non erano legati alla generazione che ha vissuto gli eventi di guerra. Per riuscire ad intercettarli forse avrebbe aiutato un periodo di apertura più lungo: accanto all'utilizzo dei social network, ha svolto un ruolo importante la stampa cartacea e, in una città di medie dimensioni come Firenze, anche il passaparola; nondimeno l'uso di nuovi media ha certamente contribuito a rendere più apprezzabile l'esperienza di "vivere" Firenze in guerra da parte di gruppi appartenenti a diverse fasce generazionali.[16]

16. Saggio pubblicato su Novecento.org - Rivista dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri

Memoria orale, fonti e narrazioni nella strage del Padule di Fucecchio

DI

LUCA BAIADA

Prima di tutto, grazie. È una gioia essere qui, perché sono tre giorni che si sentono cose di grande interesse. Voglio raccoglierne subito una, detta poco fa: l'importanza del ricercatore, raccontare la storia del ricercatore. Quindi devo dire qualcosa del perché mi sono avvicinato alla strage del Padule di Fucecchio.

Ci arrivo tramite il mio lavoro: ho partecipato all'ultimo processo della strage del Padule, che incredibilmente, in quanto proveniente dall'Armadio della vergogna, si è celebrato in tempi recenti, dal 2010 al 2012; io ho partecipato all'appello. Da lì, viene il mio interessamento a questo episodio atroce, la quinta delle grandi stragi nazifasciste in Italia, la terza in Toscana. Dopo il processo ho ripreso questa storia, perché non mi sentivo soddisfatto della giustizia, e sentivo che in qualche maniera questa storia aveva da dire ancora qualcosa, doveva ancora parlare. In un certo senso ne avevo bisogno, riguardava anche me: la mia famiglia, come metà della popolazione toscana, fu coinvolta nello sfollamento, fu lambita dalle stragi, fu sfiorata dai rastrellamenti, dal sangue e dai massacri. Sentivo il bisogno di riparlarne.

Sono andato a riprendere gli atti processuali e le pubblicazioni. Chi mi aveva preceduto, ad esempio Enrico Bettazzi, aveva lasciato studi interessanti. Qualcosa era stato detto, però altre cose dovevano essere approfondite. C'erano ricerche di storia orale, in parte pubblicate, in parte materiale grezzo; le ho riprese, ne ho aggiunte altre, ho trovato persone che non erano mai state sentite, che avevano da dire cose, secondo me molto rilevanti. La ricerca è cresciuta e mi sono reso conto, a un certo punto, di avere fra le mani un libro, *Raccontami la storia del Padule*.

Anch'io mi sono dovuto confrontare con le fonti orali, e come altri prima di me, ho cominciato a chiedermi che cos'è la memoria orale. Ho un mio punto di vista, lo rivendico anche se è assolutamente incompleto. Soprattutto, in questa storia mi ci tiro dentro, perché penso che questo tema, la storia orale, porti con sé il fatto che chi se ne occupa deve accettare di esservi coinvolto.

Appunto, mi sono chiesto cosa sono la memoria orale e le fonti scritte: non sono arrivato a un punto definitivo. Penso, avendo visto tutti gli aspetti del «gioco in comme-

dia» – se ne parlava poco fa e si invitava ad affrontare l'aspetto del rapporto fra intervista e interrogatorio – che le due cose siano imparentate. In realtà, lo storico è di per sé anche un po' un giudice. Il giudice fa un po' lo storico, persino di fatti recenti. Entrambi non lo ammettono volentieri. Il bel libro irrisolto di Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico*, è appunto un libro irrisolto, anche perché parte da una vicenda giudiziaria che all'epoca era incompleta, non c'era la sentenza definitiva; ma penso che se l'avesse scritto anche dopo il giudicato, non sarebbe arrivato a conclusioni ultime sul tema in generale.

È un dato di fatto, che il documento viene considerato più attendibile da alcuni orientamenti della storiografia, mentre la storia orale sarebbe meno attendibile. Altri, per replicare a questo orientamento, assumono atteggiamenti opposti; ma in realtà entrambe le fonti hanno bisogno di approfondimento, di un vaglio critico continuo, e il vaglio dipende dall'interprete. Il sistematore e lo sceneggiatore ci sono anche nei libri, quindi un po' lo sono stato anch'io. Lo sceneggiatore ha una sua responsabilità e deve accettare che arrivino sceneggiatori successivi, e quindi che cambi lo sceneggiato, che cambi la narrazione. Ho cominciato il mio libro dicendo che non è l'ultima parola sulla strage del Padule di Fucecchio, forse qualcuno realizzerà la promessa e farà una nuova interpretazione. Speriamo che sia un passo avanti e non indietro.

La fonte orale spesso ha qualche pregio in più. Però, un rischio che ho notato, è quello di reificare la memoria orale, e quindi di ricadere nello stesso inconveniente che riguarda le fonti scritte. La fonte scritta parla a sua volta a seconda dell'interprete, e non è vero che i documenti dicono la stessa cosa a chiunque li legga. Questa è un'ingenuità in cui certamente non cade nessuno dei presenti a questa Scuola: ho partecipato a tre giorni particolarmente qualificati, sto parlando a persone che a certe convinzioni sono già arrivate da sole. La fonte scritta muta a seconda dell'interpretazione; può mutare anche la memoria orale, muta sempre. La sua reificazione a sua volta è oggetto di interpretazione successiva: lo sanno bene quelli che vedono un video, ascoltano un nastro, e giungono a interpretazioni diverse.

Un altro aspetto, è che la storia orale si fa nello stesso momento in cui la si raccoglie e la si rivive. Così, credo che sia storia orale, che sia fonte orale anche quello che abbiamo fatto in questi tre giorni, anche quello che stiamo facendo in questo momento, anche quello che farà ognuno di noi quando racconterà questo convegno. Nel momento stesso in cui racconteremo che c'era qualcuno che ci parlava della storia orale faremo a nostra volta della storia orale; anche questa è la ricchezza in più rispetto al documento: chi racconta un documento difficilmente ammette di produrre a sua volta una narrazione. Invece questa è una cosa in più, che possiamo faticosamente conquistare, e che ci dice qualcosa di prezioso: forse ci permette di affrontare il vero grande ostacolo che sta dentro ogni forma di narrazione, che si basi su fonti scritte o su fonti orali, cioè la scomparsa del testimone: questo è lo scoglio che tutti incontriamo. Ce ne rendiamo conto quando parliamo di Resistenza e vediamo assottigliarsi le nostre

fonti orali; intanto le fonti scritte si reificano, e qualche volta cadiamo nell'equivoco di reificare anche le fonti orali, per esempio di chiudere il partigiano dentro una scatola: «Adesso gli chiediamo tutto quello che ci deve dire e il racconto lo mettiamo lì». Ovviamente, *lì* non ci starà mai. Questa ingenuità è connaturata alla natura umana e in un certo senso è anche la nostra forza: abbiamo paura della morte e della morte degli altri, in cui specchiamo la nostra stessa morte.

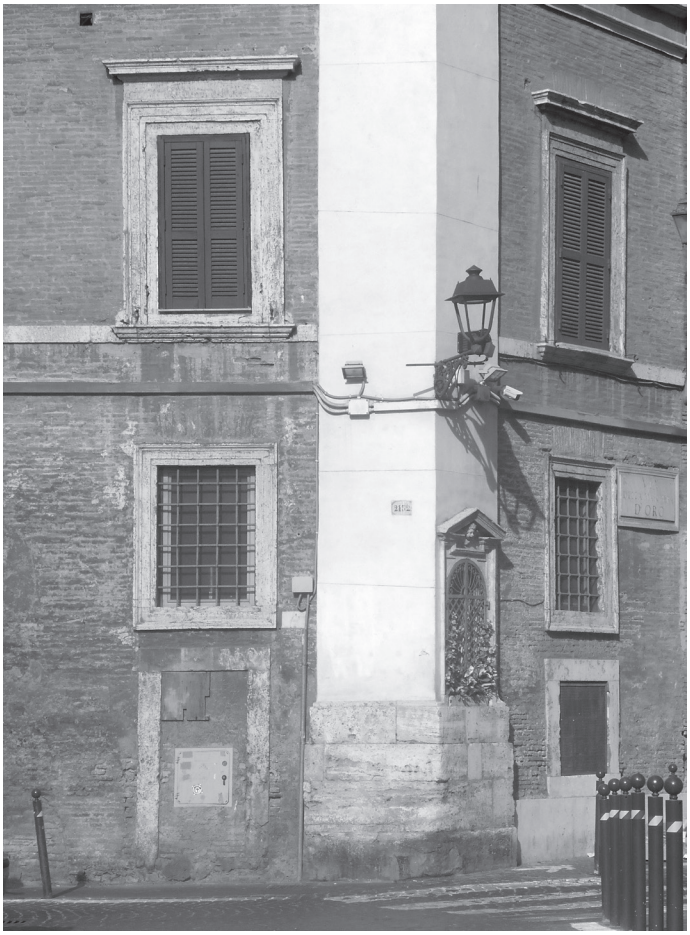
C'è un passo di Horkheimer e Adorno nella *Dialettica dell'illuminismo*, dove dicono che rivolgersi ai morti in realtà è l'effetto della disperazione dei vivi, dello smarrimento della loro stessa memoria. La nostra voglia di prendere il partigiano e farne un po' il soldatino su una mensola, come facevamo da bambini noi maschi, è un desiderio umano, però è assolutamente perdente. Proviamo a proporre l'idea che non sia solo lui il testimone, ma che siamo testimoni anche noi, che diventiamo testimoni perché a nostra volta raccontiamo, e perché poi abbiamo la capacità di trasmettere agli altri la voglia di testimoniare. Come possiamo davvero far bene questo, non lo so, ma intanto possiamo porci la domanda, magari ci porta un passo più avanti. Se entriamo in quest'ordine di idee siamo già un po' più ricchi, e possiamo accettare che lo smarrimento della fonte orale sia un lutto ma non la fine: non è la morte di tutto, se c'è qualcuno che racconta. Se qualcuno racconta perché c'era, è importante, e se qualcuno racconta perché gli hanno raccontato non è una cosa da buttare via, è un valore in più. E allora il partigiano ha raccontato a me, il partigiano non ci sarà più, io racconto a voi e poi non ci sarò più nemmeno io, ma voi racconterete a qualcun altro e la catena non si spezzerà. Se entriamo in quest'ordine di idee abbiamo una ricchezza, ma si paga un prezzo: il coinvolgimento di chi entra nella narrazione. Sarà anche un coinvolgimento sentimentale, e questa è una cosa in cui la storia orale ha qualcosa in più.

Lo osservava Paolo De Simonis: *archiviare* ha un doppio significato. Riguarda sia la narrazione pubblica sia la vita privata: lo sappiamo tutti bene, quando mettiamo via qualche cosa, dentro un armadio o uno stipetto, è perché quella cosa è importante, ma può essere anche perché quella cosa lì ci dà molto fastidio. Non abbiamo voglia di vedercela tutti i giorni davanti, per esempio perché ricorda qualcosa che ci scuote, una cosa molto bella, molto brutta. Noi la mettiamo via. Può avvenire anche per i processi? *Archiviare* nel linguaggio processuale significa che un'indagine si mette via: non si può fare un procedimento, non si può fare oggi, magari si potrà fare domani, forse non si potrà fare mai, o forse si poteva benissimo fare ma per qualche motivo politico o istituzionale si è deciso che proprio non si doveva fare.

C'è chi ha notato i depositi anche di storia orale che si stanno formando. C'è un bel volume, *I custodi delle voci: archivi orali in Toscana*, sui depositi sonori, e il tema riguarda anche i depositi di video: si formano e si coagulano dei tesori, che ci preparano quello che dirà chi poi li farà parlare. Qualcuno ha detto che dentro a ogni archivio orale c'è una voce che grida: «Fatemi uscire!». Il fatemi uscire, però, passa attraverso la

mediazione di chi ricompone le storie. Anche qui occorre respingere ogni tentativo di reificazione: il materiale che sta lì dentro parlerà secondo e con la responsabilità di chi lo farà parlare. Chi fa storia orale deve prendersi la responsabilità, come chi interpreta un documento, di dire: questo è l'esito secondo me, secondo il mio lavoro, di cui rendo conto anche dicendo qualcosa della mia storia personale.

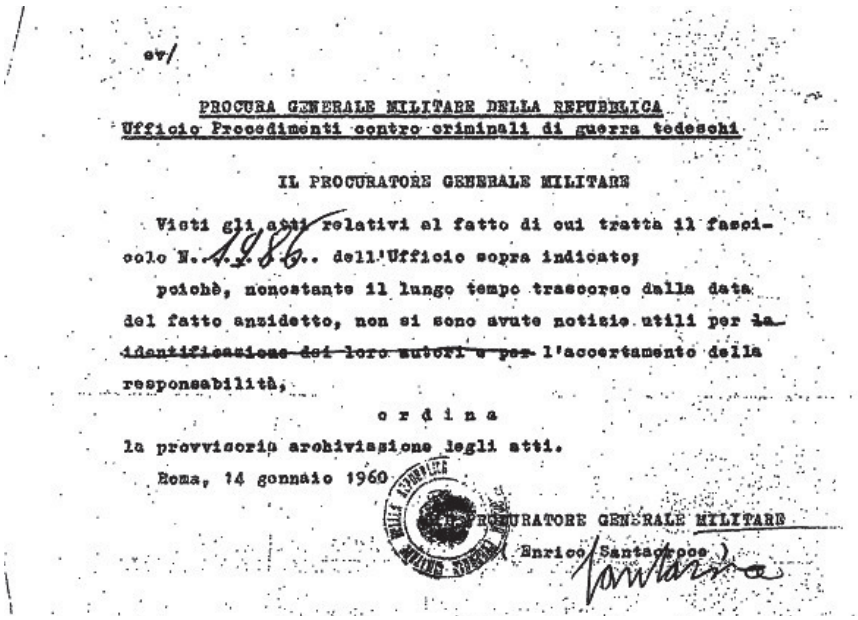
A proposto della formazione di archivi, vediamone uno. Questo è, visto dalla strada, il locale dove probabilmente si trovava l'Armadio della vergogna.



Un archivio: un deposito di indagini, molte delle quali in realtà pronte. I fascicoli utili erano sei o settecento, il deposito si trovava dentro questo palazzo, nel centro di Roma, e la finestra che vedete chiusa in alto a sinistra corrispondeva probabilmente al locale in cui erano tenuti i documenti passati alla storia come l'Armadio della vergo-

gna. Probabilmente non era solo un armadio ma un vano, con un insieme di scaffali e contenitori. L'espressione felice *Armadio della vergogna* è di un giornalista, Franco Giustolisi, che ha provato a raccontare la storia di questo deposito. Quell'espressione ci dice la doppia funzione dell'archivio, che è un deposito, è un testimone ed è un insieme pericoloso di cose che possono riemergere. Qui tocchiamo con mano il doppio significato di *archiviare*: mettere via una cosa che no, e mettere al sicuro una cosa che forse domani sì. È quello che succederà ai processi usciti dall'Armadio della vergogna.

Comunque va sempre ricordato che questi processi sono usciti dall'archivio, si sono fatti, ma la giustizia non c'è stata perché la Germania non ha estradato nemmeno uno degli imputati, né in sede di processo né dopo le condanne. Non sono stati pagati i risarcimenti alle parti civili, alle famiglie, ai danneggiati, né le spese per i processi. Questi processi alla lunga hanno assunto una valenza di tipo memoriale, e un po' hanno portato anche all'accettazione di questo esito. Mi ricollego a quello che ha accennato il presidente dell'Istituto storico della Resistenza Roberto Barontini, a proposito dell'Atlante delle stragi. Anch'io sull'Atlante ho molte perplessità perché – pur riconoscendo che l'iniziativa ha un ampio spettro e offre dati interessanti, che terremo presenti – penso che l'Atlante delle stragi così come è diventato abbia un andamento troppo meccanico, per certi aspetti, anche se è molto ricco. Riunisce cose che studieremo, però mi preoccupa che il sottotesto di un'attività memoriale sia il mancato risarcimento alle vittime; questa è una cosa che non posso accettare e che soprattutto le vittime non possono accettare. Comunque è un oggetto che guarderemo con attenzione.



ev/

PROCURA GENERALE MILITARE DELLA REPUBBLICA
Ufficio Procedimenti contro criminali di guerra tedeschi

IL PROCURATORE GENERALE MILITARE

Visti gli atti relativi al fatto di cui tratta il fascicolo N. 1986 dell'Ufficio sopra indicato;

poichè, nonostante il lungo tempo trascorso dalla data del fatto anzidetto, non si sono avute notizie utili per ~~la identificazione dei loro autori e per~~ l'accertamento della responsabilità,

o r d i n a

la provvisoria archiviazione degli atti.

Roma, 14 gennaio 1960

PROCURATORE GENERALE MILITARE
(Enrico Santacroce)

Voglio concentrarmi sugli aspetti più vicini al proposito del mio intervento: quali sono le fonti, specificamente sulla strage del Padule di Fucecchio. Colgo l'occasione per mostrarvi, a proposito dell'Armadio della vergogna, l'archiviazione di questa strage.

Questo è il provvedimento che nel 1960 servì a mettere da parte le indagini svolte dagli inglesi: è l'archiviazione. Quella della strage del Duomo di San Miniato e quella di Sant'Anna di Stazzema sono identiche. In realtà è un unico testo, che venne copiato tante volte su mezzo foglio di carta, perché un intero foglio di carta per una strage è uno spreco, meglio farcene entrare due. È quello che è successo, una pagina oscena della storia italiana, e in particolare della storia giudiziaria italiana. I provvedimenti sono sempre uguali, per tutti i fascicoli, la motivazione è che non si sono avute notizie utili per l'accertamento della responsabilità: una volgare menzogna. Anzi, l'indagine su Fucecchio era particolarmente pregevole; gli stessi inglesi che la svolsero, con una struttura che si chiamava Special Investigation Branch (SIB), riconobbero nell'atto conclusivo, una specie di relazione di servizio riassuntiva, che questa era una delle migliori investigazioni svolte. Effettivamente avevano sentito 169 persone compresi i bambini, e avevano raccolto i dati in maniera molto accurata.

Sulla strage del Padule si svolsero diversi processi. Uno, a volte non considerato, è il processo ad Albert Kesselring, che viene giudicato anche per questa strage. I suoi capi di accusa sono due: uno le Fosse Ardeatine, l'altro il sistema di ordini sulle stragi. Su questo secondo capo, al dibattimento esaminano diciotto casi e Fucecchio è il più grave. Poi c'è il processo Crasemann, sempre fatto dagli inglesi, al comandante della ventiseiesima divisione della Wehrmacht. E c'è il processo fatto dagli italiani, sempre nella seconda metà degli anni Quaranta, al maggiore Strauch che comandava il reparto esplorante della divisione, quello direttamente coinvolto. Un salto di decenni e si arriva al processo 2010-2012 uscito dall'Armadio della vergogna. L'Armadio si apre nel 1994 e purtroppo ci vogliono sedici anni per arrivare al dibattimento su Fucecchio.

La questione delle fonti, la riepilogo. Come fonti scritte siamo a: processo Kesselring, processo Crasemann, processo Strauch, processo ai militari tedeschi Ernst Pistor, Fritz Jauss e Johann Robert Riss, anche se in realtà c'era un altro militare, morto nell'indagine. E poi un imputato, Pistor, è morto dopo la sentenza di primo grado, e solo per due si è arrivati alla condanna all'ergastolo: condanna non eseguita, mai consegnati.

Quanto alle fonti scritte in materia processuale. Sono fonti principali gli archivi inglesi, in cui c'è tutto dalla A alla Zeta, tutti gli atti perché ci sono anche quelli delle altre indagini e ci sono gli originali dei documenti. Questi documenti confluiscono in larga parte nei processi fatti in Italia. Sono nel processo Kesselring e nel processo

Crasemann, che sono per intero in Inghilterra; ma le copie di questi processi entrano in larga parte nel processo Strauch, che è svolto non più da un'autorità britannica ma dal Tribunale militare territoriale di Firenze, esistente nella seconda metà degli anni Quaranta e chiuso molti anni dopo. Gli atti sono stati versati all'Archivio di Stato di Firenze e lì si trova tutto il processo fatto da quel Tribunale militare, in cui ci sono le copie degli atti degli inglesi. Apro una parentesi. Per Fucecchio non è vero, come per altri massacri, che le indagini fossero solo nell'Armadio della vergogna. C'era anche una copia degli atti, abbondante se non integrale, nel fascicolo del processo fiorentino; gli atti potevano essere ripresi, prima del 1994, per processare altri militari. Adesso, in larga parte quegli atti sono anche nel processo di Roma, ma non integralmente perché per scelta dell'accusa sono stati prodotti solo i documenti più importanti. Oggi gli atti del Tribunale militare di Firenze sono versati all'Archivio di Stato di Firenze; gli atti d'indagine prodotti sono in copia al Tribunale militare a Roma, dove ci sono anche gli atti formati adesso, del processo svolto a Roma. Parecchie copie di tutto questo, non integrali, sono in Valdinievole in una biblioteca, quella comunale di Ponte Buggianese, e in un istituto culturale, il Mumeloc (Museo della memoria locale), a Cerreto Guidi. Credo che ce ne sia una buona parte anche alla biblioteca comunale di Fucecchio, e altro forse è a Larciano, in copia. Mi pare che nessuna di queste copie sia completa, però integrandole insieme si arriva se non al 100%, quasi a tutti gli atti dei britannici, comprese le copie di alcune fotografie.

Un cenno agli archivi ecclesiastici. Non esiste, nonostante gli sforzi della Soprintendenza archivistica della Toscana, un censimento completo degli archivi ecclesiastici toscani, e questo è un problema. Credo che non sia colpa della Soprintendenza, secondo la normativa credo che non abbia potere di imporre la sua sorveglianza sugli archivi ecclesiastici, mentre può esercitare una certa sorveglianza su altri archivi. La strage del Padule di Fucecchio avviene in due diocesi minori: San Miniato e Pescia. Esistono archivi *delle* parrocchie e archivi *nelle* parrocchie. Chi frequenta queste ricerche archivistiche sa che gli archivi delle parrocchie in realtà stanno nel vescovado, nell'episcopio, e sono gli archivi degli atti formati nelle parrocchie e versati al vescovado. Però ci sono anche archivi dentro le parrocchie, e ci sono alcune parrocchie che conservano i loro documenti in copia o in originale. Per quel che riguarda la strage del Padule c'è un documento di un certo interesse nella parrocchia di Castelmartini, una delle località in cui accadono le cose più atroci. Altri documenti stanno in altri archivi, ma gli archivi ecclesiastici non sono totalmente consultabili. Ci sono alcuni atti del vescovo che si possono consultare, e gli archivi delle parrocchie interamente consultabili; ma invece l'archivio vescovile presso il vescovado non è tutto consultabile: ci sono atti che si possono vedere e atti che non si possono vedere. Sulla strage del Padule c'è una cosa singolare: è testimoniata l'esistenza di un diario del vescovo di Pescia, Simonetti, in carica durante l'occupazione tedesca. La

certezza che questo diario sia storicamente esistito viene da una fonte ecclesiastica pubblicata, ma qui ci fermiamo, perché questo documento non si è recuperato. Sul punto le memorie orali divergono: alcuni dicono che il documento è stato distrutto, altri che esiste ancora ed è gelosamente posseduto da un preciso gruppo locale di custodi, che si sono tramandati sino a ora la conservazione.

La strage del Padule di Fucecchio – lo dico con il cuore che mi duole – è una strage fortunata, e ripugna usare questo aggettivo su una vicenda che galleggia sul sangue di tanti morti e su cose mostruose. Per chi coltiva la passione per la storia orale, la strage del Padule è una miniera, e dispiace, perché vorremmo che la strage non fosse mai esistita. Questo crimine atroce è successo, e mettere a raffronto storia orale e scritta è davvero una cosa stimolante. Non solo ci sono le fonti scritte a cui facevo cenno poco fa (ricapitolando, sono un po' in Valdinievole, un po' a Firenze, un po' a Roma, e tutto in Inghilterra) ma ci sono ricerche di storia orale stratificate e preziose. Comincia quello che hanno chiamato l'uomo col magnetofono, Mario Catastini, persona meravigliosa che batteva le campagne toscane alla ricerca di memorie, a tutto campo, quando questa cosa era pionieristica, con il suo registratore a bobina, grosso come una scatola da scarpe. Catastini si imbatté nei ricordi della strage del Padule e ha lasciato cose di grande interesse. Dopo sono arrivati altri ricercatori che hanno fatto anche storia orale. In realtà, il primo che fa anche storia orale è un personaggio incredibile di Ponte Buggianese che fa tante cose insieme: è un uomo del ceto contadino del luogo, è un parente di un patriota (suo fratello ha combattuto i tedeschi e ci ha rimesso un braccio), è un prete e un francescano e un taumaturgo perché – lo raccontano con una certa reticenza – faceva le magie e levava il malocchio. Era un intellettuale a tutto campo, di ceppo contadino locale, si chiamava Primo ed era diventato don Egidio. Lo chiamano dal convento di Colleviti, arriva in bicicletta e trova i cadaveri ancora caldi. Comincia a intervistare, anche se non registra le voci. Raccoglie l'esito delle sue interviste in un testo che prima è un memoriale, poi diventa un verbale di polizia quando lo acquisiscono i carabinieri, e infine si trasforma in un libriccino che serve per finanziare i restauri della chiesa. Diventa un oggetto, un totem, e arriva anche sui comodini. Chi sarà intervistato da me dirà: «Io avevo il libro di don Egidio Magrini sul comodino». Anche lui, insomma, è uno degli intervistatori. Poi arriva Mario Catastini, dopo arriva Marco Folin con le interviste promosse dal Comune di Cerreto Guidi, facendo una raccolta formidabile, in parte confluita nel volume *Popolo se m'ascolti* e in parte al Museo della memoria locale di Cerreto, una fonte importante da tenere presente, a proposito di storia delle voci. In più ci sono le voci che ho raccolto io. Da ricordare, anche Riccardo Cardellicchio che parte dalla storia orale e dalle interviste: il suo lavoro è del 1974, l'anno in cui muore Magrini, come se il custode della memoria si fosse fatto da parte, impugnata la chiave dal successore.

Tutto questo compone una stratificazione suggestiva; ho avuto la fortuna di mettervi mano e di potervi contribuire. Uno degli aspetti in cui mi sono immediatamente imbattuto è la questione del numero dei morti. L'esattezza del numero, studiata in maniera approfondita da Enrico Bettazzi e Metello Bonanno, viene affrontata fin dall'inizio in maniera difforme. Certe fonti indicano cinquecento morti, ottocento morti. Ancora oggi la memoria oscilla, in particolare nelle celebrazioni e sui giornali; si è tentati di rettificare, ma mi sono chiesto se la rettifica sia così importante o se la memoria abbia bisogno, per stare in piedi, anche di qualche margine d'ombra. La linea d'ombra che sta dentro la memoria forse ha una sua funzione e serve a reggere qualcosa. I morti secondo me sono 174, ma va considerato anche chi fa calcoli differenti.

Vediamo come si formano sin dall'inizio i contorni della strage, come si forma il perimetro del sangue. Arrivano i britannici, indagano e chiedono cosa sia successo. Giungono a una cifra di 184 morti perché indagano su quattro crimini contemporaneamente: la strage del Padule di Fucecchio, l'uccisione di Sereno Romani (un padulino assassinato in casa sua nella zona di gronda a Cintolese), l'eccidio di Fattoria (una frazione di Ponte Buggianese, cinque morti) e i due impiccati di Montecatini. La cifra totale ci stimola a qualche riflessione su memoria orale e formazione delle fonti scritte. I britannici si scontrano col fatto che i padulini hanno soprannomi. E magari ne avessero uno solo! Io ne ho trovati alcuni che ne avevano due o tre: ad esempio, il proprio, quello del babbo e quello del nonno. «È passato il Faina, c'era Liduino, è andato via il Betti»: il Faina, Liduino e il Betti sono la stessa persona. Insomma, i britannici calcolano il numero dei morti, ce ne mettono per sbaglio un paio in più, ci sommano gli altri episodi e arrivano a 184. Dunque, una memoria orale locale ha avuto effetto sulle indagini, benché quelli che le svolsero fossero poliziotti di mestiere, arruolati in un reparto militare. Ma insieme, questa storia ci racconta una tassonomia del sangue, perché gli episodi sono quattro e sono differenti: c'è il grande massacro, c'è l'eccidio selettivo o parzialmente selettivo (il caso di Fattoria, a Ponte Buggianese), c'è un fatto sostanzialmente di cronaca nera (Sereno Romani cerca di impedire lo stupro delle figlie e lo ammazzano). E c'è l'uccisione esemplare dei due impiccati a Montecatini, e questo aggiunge qualcosa: non muoiono in Padule ma stanno nella memoria del Padule perché li hanno catturati là; uno era un partigiano e lo trovano con le armi, l'altro era un piccolo fascista che allevava anatre. Siamo di fronte a cose diverse, unite insieme dalla storia padulina anche se in realtà due sono ammazzati fuori del Padule. La memoria orale determina l'andamento della storia giudiziaria, che prende i contorni a seconda di come i fatti sono raccontati dalle persone del posto. Del resto, la memoria padulina è tenace, visto che i disegni recenti dei bambini vengono influenzati ancora oggi proprio da questo. Contengono cose che ci mostrano come funzionano i meccanismi di rappresentazione.

Questa immagine, per esempio, ci mostra come viene ricordata la violenza: è una cosa che si è tramandata anche alle generazioni successive. Il tedesco ha una bocca enorme, invece i bambini sono senza bocca o con la bocca più piccola. Sono diverse, le interpretazioni possibili. Possiamo pensare che il tedesco gridi, ma è solo una delle possibili spiegazioni. Ci potrebbe essere il conflitto sul cibo, una memoria passata attraverso narrazioni familiari, come a casa mia: il tedesco ha una bocca enorme perché si mangia tutto lui. O ancora, potrebbe essere perché mangia i bambini. Questa memoria non è direttamente una memoria del testimone. Ma è davvero così? Di fronte a una cosa del genere, dobbiamo chiederci cos'è il testimone. È il testimone del vissuto o è il testimone del narrato? Oppure è il testimone di tutte e due le cose? Potrebbe essere entrambe le cose, ma attenzione, perché questo può smentire anche alcune categorie. Le tassonomie di riferimento ci servono per ragionare, ma poi bisogna aver il coraggio di smontarle. Provo a intervenire sull'argomento su cui poco fa è stata fatta quell'osservazione del rapporto fra indagine e intervista, quindi del rapporto fra l'attività investigativa giudiziaria e quella dello storico. Se dobbiamo considerare sia il testimone del vissuto sia quello del narrato, anche il testimone del giudicato è un testimone e quindi anche la giustizia offre a sua volta una testimonianza. Posso ricordare una

cosa, a proposito di una testimonianza emersa nel mio libro. C'è una persona che è già adulta nel 1944, e ha un coraggio formidabile durante la strage: si chiama Bruna Fagni Pratolini. Riesce a salvare altri; probabilmente sotto l'effetto della scossa traumatica parla in tedesco, una cosa assolutamente incredibile, che ci riporta a certe ipotesi delle neuroscienze. Bruna Fagni Pratolini, intervistata più di mezzo secolo dopo, ricorda il processo di Firenze a cui ha partecipato come testimone nella seconda metà degli anni Quaranta:

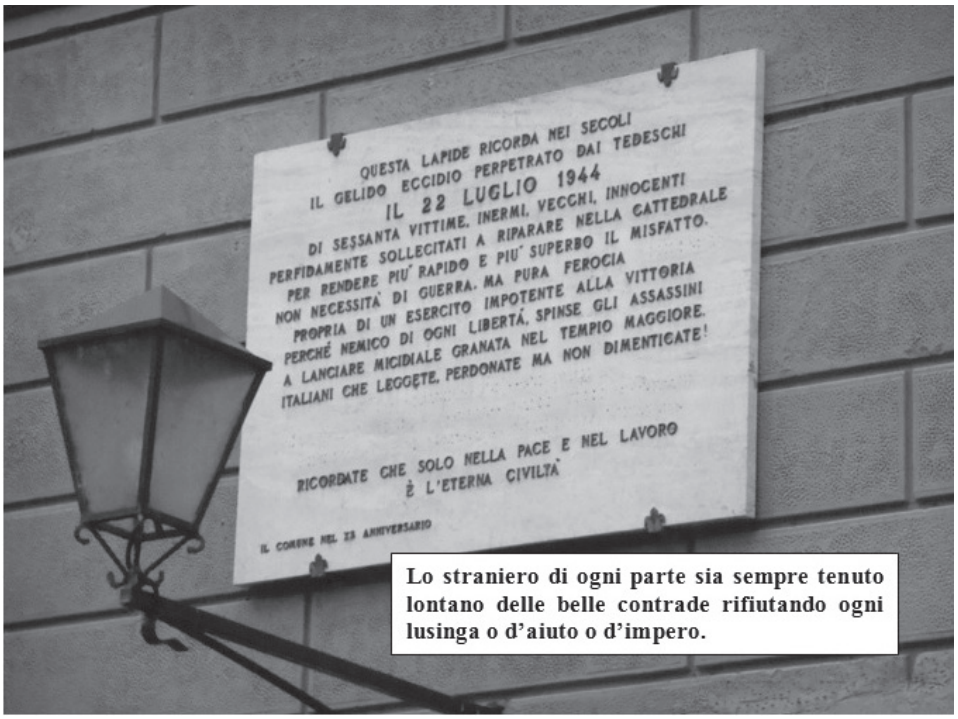
> La differenza tra gli americani e gli italiani! Vennero a Calenzano a dirmi se potevo partecipare. Dissi: "Ho figli...", 'un c'era da poterli lasciare. E loro un servizio, 'un sto a dire, vennero a prendermi, portarono i bimbi dalla mi' mamma. Una cosa seria, vero? A cena tutto pagato, e un tanto al giorno. A Padova, in un bellissimo albergo, e con le macchine al processo. Quando fu fatto a Firenze [ride], la differenza! Mi ci mandarono diverse volte, e tutt'a mi' spese! [ride] Potevo andare col treno, m'avrebbero rimborsato, ma mi restava scomodo. Andai col pullman, mi passava davanti casa, e quando chiesi il rimborso, dice: "Quello del pullman 'un vale". Sicché 'un mi dettero nulla! [ride].

È una testimone del giudicato, oltre che del vissuto. Noi raccontando abbiamo riso, eppure stiamo parlando della morte di 174 persone. Ma è importante che siamo riusciti a ridere, forse è importante anche che riusciamo a far ridere gli altri. Forse chi lo ri-racconta potrà dire: «Sono stato al convegno sabato, si parlava della strage del Padule e a un certo punto c'era qualcuno che mi ha fatto ridere». È una cosa che può lasciare un segno.

Un altro elemento, sulla strage del Padule, a proposito di storia orale: l'importanza del cantastorie. Va detto un grazie oltre che a Liduino Tofanelli, che sa ancora a memoria la ballata *Popolo se m'ascolti*, anche a Marco Folin, lo storico che l'ha messa per iscritto. L'autore di questa canzone formidabile, che inizia con «Popolo se m'ascolti / ti spiego la tragedia / del 23 d'agosto / l'orribile commedia», è ignoto, ho provato a individuarlo ma per ora non ci sono riuscito; magari ci si riuscirà in seguito. L'area più o meno è quella di Larciano intorno alla Colonna di San Rocco, ed era un barrocciaio. Forse portava fiaschi, forse erbe paduline, e cantava e recitava. La ballata è un gioiello di storia orale incastonato dentro la storia del Padule.

Insomma, questa vicenda porta con sé cose che stanno dentro sia alla storia orale sia a quella da fonti archivistiche. Adesso voglio spostarmi un attimo di là d'Arno, perché poco fa si parlava della memoria smemorata, e qui ho voglia di fare un accenno a San Miniato. La memoria smemorata ci porta a cancellare le fonti scritte. Noi pensiamo che le fonti scritte siano quelle che stanno in un archivio o una teca, ma anche i muri possono essere fonti scritte. Il muro che vedete portava una fonte scritta, dettata da Luigi Russo, che ricordava cos'è accaduto nel Duomo di San Miniato a luglio 1944.

Si cominciò subito, già nel 1954, a erodere la fonte scritta: vedete che alcune parole dentro la lapide sono state cancellate togliendo i caratteri: in questa immagine le ho ripristinate, scrivendole a parte.



Molti anni dopo, accanto a questa fonte murale è stata aggiunta un'altra lapide, che smentiva la precedente attribuendo la responsabilità agli americani. Oggi non affrontiamo questo argomento, ma io ritengo che siano stati i tedeschi. La cosa è molto grave, va discussa, ma non se ne discute più quando manca la fonte, con la memoria smemorata. Dal muro, lo vedete in quest'altra immagine, hanno levato tutte le lapidi, quindi chi passa non legge più nulla.

Questo ci insegna che tutte le fonti scritte vanno difese, insieme alla memoria orale.

Adesso, brevi cenni a qualche altro aspetto, a proposito di intreccio di fonti scritte e orali sulla strage del Padule.

Il mito del tedesco buono. Questa figura c'è praticamente in ogni strage: il tedesco che ha risparmiato, il tedesco che non ha ucciso. Quasi sempre questa storia ha ben poco fondamento. Per me è una leggenda, coeva o arricchita successivamente, ma comunque una cosa molto da ridimensionare, anche perché dipende dalla

misura morale che assumiamo. Probabilmente avete visto il film *L'uomo che verrà*, su Marzabotto; lì è riportato uno di questi episodi. Riprende alcune dichiarazioni processuali: il tedesco che dà il colpo di grazia alle persone portate dalla chiesa al cimitero e poi mitragliate. Uccide anche dei bambini, ma non una, e le dice qualcosa come: «Somigli a mia figlia». Per me, uno che fa così non è buono: ha ammazzato tanti bambini e uno non l'ha ammazzato, come se la bontà fosse nell'uccidere solo quando vuole lui. Però viene ricordato come un tedesco buono: dipende dalla sostanza della misura morale.

Nella strage del Padule di Fucecchio ci sono casi di questo tipo. A Ida Monti uccidono il marito Ferdinando, mentre sta cercando di andare da lei. Lui ha un rifugio sicuro e ha promesso di andare da lei, lascia il rifugio e viene assassinato. Muore anche lei poco tempo dopo: gli sopravvive poco, tanto sono legati questi due sposi. Lei ricorderà un tedesco buono, con una storia emblematica. I tedeschi sono due, uno ha un tatuaggio a forma di donna, l'altro no; Ida ha proiettato la bontà su uno dei due, quello senza tatuaggio. In realtà i tedeschi sono talmente buoni che prima la fermano e poi la rapinano. Poi c'è Artemia Carducci, che viene sentita tre volte: in fase di indagine dai britannici, poi dal giudice istruttore italiano e poi in dibattimento. Il ricordo cambia e addirittura in dibattimento dice che da lei alloggiava un tedesco, mentre prima ne ricordava due. La sua narrazione si modifica, il personaggio diventa uno solo, ed ecco che nasce questo tedesco la cui bontà consiste nel dire: «Ho ucciso donne e bambini». Questa sarebbe la bontà: ha raccontato la strage, o forse si è commosso dopo avervi partecipato. C'è anche un documento di un ufficiale, Leopold von Buch. Durante la guerra redige una specie di

resoconto, che poi diventa un dattiloscritto e confluisce in un archivio tedesco. Del 23 agosto racconta tutto in poche righe: siamo partiti, siamo tornati. In mezzo, dice che ha visto *Scheussliche Bilder*, immagini schifose, merdose. Ha visto degli sfollati. Va di furia, quindi non ci dice se li ha visti vivi o morti, tanto per lui che cambia? Sono persone come quelle che vediamo in questa fotografia.

Le vediamo con occhio tedesco, è un'immagine scattata dalla propaganda tedesca, nella campagna toscana, sono sfollati in un bosco. Questo, ha visto von Buch nel bosco; poi, se li ha visti vivi o morti non ce lo dice nemmeno. Però lui entrerà in alcune narrazioni come un tedesco buono, perché le sue parole saranno tradotte «episodi orripilanti», come se lui fosse rimasto sconvolto. Non è vero! Nell'originale dice semplicemente: faceva molto caldo, a una cert'ora sono partiti, ha visto immagini schifose e a una cert'ora era tutto finito. Diventa un tedesco buono, ma è solo una proiezione del narratore.

Adesso qualcosa su partigiani e fascisti nella memoria locale. L'incrocio di dati archivistici e fonti orali permette di vedere le curvature della percezione della Resistenza e della partecipazione dei fascisti al massacro, che è certa. Io stesso, nel libro ho potuto riportare alcuni nomi, ma altri mi sono stati taciuti perché la paura dei fa-

scisti c'è ancora adesso. Incredibilmente, ci sono persone che sanno i nomi dei fascisti coinvolti e ancora oggi non li vogliono dire, hanno paura o hanno giurato o hanno promesso il silenzio ai parenti. Su questo tema si proietta un'ombra, ci sono stati d'animo misteriosi, legati a questioni sociali o personali molto complesse e profonde, che restano irrisolte nella memoria locale.

Lo spionaggio: anche qui l'incrocio di fonti scritte e fonti orali è prezioso. Gli inglesi individuano almeno due spie con nome e cognome: Herbert Hellwig e Alfonso Pitroch, che forse ha un incarico spionistico a livello ufficiale, perché ha lavorato in un'ambasciata. Ma c'è anche un alsaziano che viene eliminato dai partigiani. La memoria orale ha arricchito con personaggi in più, in particolare con uno misterioso: l'uomo del Ponte del Rinchiuso, di cui si parla ancora adesso a Ponte Buggianese. È un personaggio che viene individuato dai partigiani, è eliminato a pugnalate e sepolto in un fosso del Padule. Vero? falso? una proiezione narrativa? La presenza dello spionaggio è un fatto reale, l'assassinio del tedesco sappiamo che spesso è una narrazione successiva che serve a spiegare una strage. Secondo me è importante valorizzare tutta la narrazione, senza la pretesa di mettervi ordine.

Sempre sull'intreccio di memoria orale e scritti, c'è quello che accade alla tabaccaia di Ponte Buggianese, uno dei luoghi in cui avvengono le cose più atroci, e soprattutto a casa Silvestri a Castelmartini, dove sono uccise undici persone, compresi i bambini, e dove una ragazza viene assassinata e stuprata. È oscuro se sia stuprata ferita oppure se si faccia violenza alla salma. Quello che accade in questa casa non solo è particolarmente atroce, ma ci offre una possibilità di incrocio tra memoria orale e fonti scritte sulla vicenda del bambino lanciato per aria. Anche questa è una narrazione frequente, nelle stragi. Sono accaduti degli episodi, probabilmente a Marzabotto, dove ci sono le tracce più sicure, e anche altrove cose simili vengono narrate. Nel Padule la cosa è particolarmente forte perché non è narrata da chi si trova sul posto, cioè a casa Silvestri, ma è narrata come se fosse accaduta a casa Silvestri da chi invece sta a casa Diolaiuti, un altro casolare a una certa distanza. I tedeschi a casa Diolaiuti non uccidono nessuno, ma hanno la bontà di raccontare, a chi sta lì, cosa sta succedendo altrove: raccontano che a casa Silvestri i bambini sono lanciati in aria e che gli sparano. In realtà, secondo le fonti a casa Silvestri questo non succede; quindi è un mito della paura, coltivato in questo caso dai tedeschi. Un'atrocità che non accade dove potrebbe essere, ma è nella narrazione dove non accade.

Per concludere, ancora qualcosa sul rapporto tra memoria scritta e orale, mentre vediamo una foto scattata durante uno dei primi processi, forse quello di Firenze a Strauch.

Anita Malucchi Parlanti e Cesarina Lollini Fedi sono sentite dagli inglesi nel 1945. Nel 1997, mezzo secolo dopo, leggono le dichiarazioni rese allora e commentano:

Parlanti: Li portoron nella 'asa lì e c'era un canneto, e si sentì il colpo che l'ammazzonno. Poi s'andò a vede', e col sole, eran tutti sanguinosi.
Lollini: Date retta, sarebbe meglio...
Parlanti: Di' che sarebbe meglio, Cesarina: più che pati' quel modo, che s'avìa a fa'?
Lollini: Se ci si ripensa, si morirebbe ora.
Parlanti: S'aveva due figlioli piccini in braccio, l'avean du' anni.
Lollini: Io n'ave'o tre. E vai dall'uno, vai dall'altro e poi: "Mamma, anch'io!". Dovettero portammi via.
Parlanti: Via, via, son cose passate.
Lollini: Son cose passate, ma...
Parlanti: Ora, con quest'iscrizione che si fa?

È un enigma della memoria. Proprio la memoria della memoria corre immediatamente al sangue, ai rapporti familiari, all'ingestibilità della situazione dopo il crimine, al lutto successivo e alla questione della crescita brutalmente accelerata: i bambini devono fare da adulti. Anche Giovanna Simoni, intervistata più volte, ripeterà per settant'anni una frase dal sapore quasi formulare: «Mi toccava a fare da mamma, da sorella, da tutto. E dodici bestie nella stalla». La memoria si estende automaticamente alle difficoltà successive.

Di fronte all'enigma memoriale e al coagulo di un ricordo la narrante dice: «Con quest'iscrizione che si fa?». La domanda riguarda il verbale britannico, ma può essere su qualsiasi cosa, può riguardare una ricerca di storia orale, una fotografia, un video, un libro o persino un ottimo convegno come questo, e deve servirci a lasciare aperto il nostro discorso: «Ora con questa iscrizione, con questo convegno, con questa memoria, che si fa?».

Bibliografia

Per un inquadramento generale:

Friedrich Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1997

Luca Baldissara (a cura di), *Atlante storico della Resistenza italiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000

Michele Battini e Paolo Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997

Vincenzo Chianini, *Gli Unni in Toscana*, Vallecchi, Firenze 1946

Conferenza episcopale toscana (a cura di), *Chiese toscane. Cronache di guerra 1940-1945*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1995

Paolo De Simonis, *Passi nella memoria. 3. Guida ai luoghi delle stragi nazifasciste in Toscana*, Carocci, Roma 2004

Gianluca Fulvetti e Francesca Pelini (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2006

Carlo Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia. 1943-1945*, trad. it. di F. Peri, Einaudi, Torino 2015

Carlo Gentile (a cura di), *La Wehrmacht in Toscana. Immagini di un esercito di occupazione (1943-44)*, Carocci, Roma 2006

Marco Palla (a cura di), *Storia della Resistenza in Toscana*, Carocci, Roma 2006

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2006

Gerhard Schreiber, *La Resistenza italiana nella sua fase iniziale dal punto di vista della Wehrmacht*, in *1943. Nasce la Resistenza. Atti del convegno internazionale promosso dal Comune di Piombino e dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Piombino, 22-23 aprile 1994*, Artis, Piombino 1994

Ivan Tognarini, *Kesselring e le stragi nazifasciste. 1944: estate di sangue in Toscana*, Carocci, Roma 2002

Sulla strage del Padule:

Alle Partisanen. Eccidio del Padule di Fucecchio, 23 agosto 1944, Alinea, Firenze 2010

Marco Ascareggi, *Il Padule di Fucecchio e l'eccidio nazista del 23 agosto 1944*, Blumedia 2014

Gian Paolo Balli e Michela Innocenti, *"Arrivonno e ci misero al muro…". Voci e testimonianze di un massacro*, Editrice CRT, Coscienza, realtà, testimonianza, Pistoia 2004

Enrico Bettazzi e Metello Bonanno, *Le vittime dell'eccidio del Padule di Fucecchio*, in "QF, Quaderni di farestoria", III, n. 2 (aprile-giugno 2001)

Enrico Bettazzi, *L'eccidio del Padule di Fucecchio. La bibliografia*, in "QF, Quaderni

di Farestoria", III, n. 5 (dicembre 2001)

Claudio Biscarini, *Morte in Padule. 23 agosto 1944: analisi di una strage*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio 2014

Claudio Biscarini e Giuliano Lastraioli, *"Arno-Stellung". La quarantena degli Alleati davanti a Empoli (22 luglio - 2 settembre 1944)*, in "Bullettino storico empolese", XXXII-XXXIV (1988-1990)

Riccardo Cardellicchio, *L'estate del '44 (L'eccidio del Padule di Fucecchio)*, Libreria editrice fiorentina, 1974

Riccardo Cardellicchio, *Padule di Fucecchio, cronaca di un eccidio*, in "Microstoria", III, n. 20 (novembre dicembre 2001)

Andrea Dami, *Giardino della memoria*, Morgana Edizioni, Firenze 2001

Massimo D'Amato e Sandro Nannucci, *Fra la terra, l'aria e l'acqua. Memorie, volti e luoghi del Padule di Fucecchio*, Polistampa, Firenze 2004

Film *Eccehomini, ricordi di una strage*, di Marco Folin, Lorenzo Garzella, Filippo Macelloni, 1999.

Enzo Fabiani, *Lamentazione 1944. In memoria dei 175 trucidati dai tedeschi nel Padule di Fucecchio il 23 agosto 1944*, in "Erba d'Arno", 1983, n. 12, p. 7

Vasco Ferretti, *1944-2011, Padule di Fucecchio. La strage, il processo, la memoria di una comunità*, Pacini, Pisa 2012

Vasco Ferretti, V*ernichten. Eccidio del Padule di Fucecchio: 23 agosto 1944. Analisi storica della strage attraverso gli atti del processo di Venezia*, Pacini Fazzi, Lucca, 1988.

Marco Folin (a cura di), *Popolo se m'ascolti... Per le vittime dell'eccidio del Padule di Fucecchio. 23 agosto 1944*, Diabasis, Reggio Emilia 2005

Matteo Grasso, *Guerra in Valdinievole. Monsummano dall'occupazione tedesca alla liberazione, 1943-1944*, tesi di laurea in storia, Università di Firenze, anno accademico 2011-2012

Primo Egidio Magrini, *Barbarie e vittime. Memorie di tre giorni di ferocia tedesca a Ponte Buggianese nel 1944*, Pescia 1945, ristampato in Metello Bonanno (a cura di), *Barbarie e vittime. Memorie di padre Primo Egidio Magrini*, Editrice CRT, Coscienza, realtà, testimonianza, Pistoia 2004

Città di Monsummano Terme (a cura di), *Un'idea di pace dal ricordo dell'eccidio*, Tipografia Romani, Monsummano Terme 1994

Ugo Mori, *La iniqua guerra. Monsummano, estate 1944 (dal Liber chronicus par. 90)*, Assessorato alla cultura del Comune di Monsummano Terme, 1978

Aa.Vv., *Nascita di una libertà*, Scramasax, Firenze 1996

Film *Padule, ricordo di una strage*, a cura del Comitato per la commemorazione dell'eccidio del Padule di Fucecchio, regia di Averardo Brizzi e Gabriele Cecconi, 1986

Paolo Paoletti, *La strage del 23 agosto 1944. Un'analisi comparata delle fonti angloamericane e tedesche sull'eccidio del Padule di Fucecchio*, FM edizioni, San Miniato 1994

Video *Quel giorno in Padule*, dell'Istituto Caponnetto di Monsummano

Bruno Schacherl, *Kesselring ordinò: "Distruggere le case ed ogni essere vivente nella zona"*, in "Toscana Nuova", 5 dicembre 1947

Bruno Schacherl, *La strage del Padule di Fucecchio. I: "Questa guerra è peggiore dell'altra", disse il tedesco durante il massacro*, in "Il Nuovo Corriere", 1° dicembre 1948, p. 3

Bruno Schacherl, *La strage del Padule di Fucecchio. II: Tutta una notte col cuore sospeso. A giorno si scatenò l'inferno*, in "Il Nuovo Corriere", 2 dicembre 1948, p. 3

Bruno Schacherl, *La strage del Padule di Fucecchio. III: Tutto fu morte quel giorno nelle case, nei campi, nel Padule*, in "Il Nuovo Corriere", 3 dicembre 1948, p. 3

Scuola media P.F. Cecchi, Ponte Buggianese (a cura di), *Memorie in poesia*, stampato in proprio, Ponte Buggianese 1995

Scuola media P.F. Cecchi, Ponte Buggianese (a cura di), *Per non dimenticare. Contro la guerra. Ricordo di un olocausto in Valdinievole*, stampato in proprio, Ponte Buggianese 1996

Per ulteriori approfondimenti:

Roger Absalom e altri (a cura di), *Le stragi nazifasciste in Toscana, 1943-45. 2. Guida alle fonti archivistiche. Gli archivi italiani e alleati*, Carocci, Roma 2004

Alessandro Andreini e Pietro Clemente (a cura di), *I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento*, Regione Toscana, centro stampa, Firenze 2007

Aristide Benedetti, *In memoria di Banditori Nicola. Partigiano della formazione S. Fedi di Ponte Buggianese, caduto in combattimento contro i tedeschi nel Comune di Porretta Terme il 12 ottobre 1944*, Romoli, Borgo a Buggiano 1944

Pier Vittorio Buffa, *Io ho visto*, Nutrimenti, Roma 2013

Francesca Cappelletto, *Dall'autobiografia alla storia. Le memorie delle atrocità di guerra in Toscana*, Pacini, Pisa 2010

Pietro Clemente e Fabio Dei (a cura di), *Poetiche e politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana*, Carocci, Roma 2005

Comitato regionale toscano per le celebrazioni del trentennale della Resistenza e della Liberazione (a cura di), *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del convegno di Lucca 4-5-6 aprile 1975*, La Nuova Europa Editrice, Firenze 1975

Paolo De Simonis, *Ricordare e scordare: quando il cuore non basta*, in Paolo Gennai (a cura di), *Mezzadria e Resistenza nella Toscana centrale. Atti della giornata di incontro pubblico presso il Museo della vite e del vino, Montespertoli, 4 dicembre 2010*, Federighi editori, Certaldo 2012

Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013

Gianluca Fulvetti, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Carocci, Roma 2009

Hamburger Institut für Sozialforschung (Hg.), *Verbrechen der Wehrmacht: Dimensionen des Vernichtungskrieges 1941-1944*, Hamburger Edition, Amburgo 2004, dvd

Michela Innocenti, *Storie di donne e di guerra in Toscana, 1943-1945*, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Pistoia, Pistoia 2006

Lutz Klinkhammer, *L'influenza dell'elemento policratico nei meccanismi politici del Terzo Reich*, in "Ricerche storiche. Rivista di storia della Resistenza e della società contemporanea", XXVIII, n. 74-75 (dicembre 1994), pp. 15-18

Giorgio Petracchi, *Al tempo che Berta filava. Una storia italiana 1943-1948*, Mursia, Milano 2010

Renato Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel Pistoiese*, Tellini, Pistoia 1976

Luca Baiada, *Strage a Fucecchio, giustizia e magia*, in "Il Ponte", LXIX, n. 7, luglio 2013, anche in www.carmillaonline.co

Luca Baiada, *Alba tragica nel Padule*, in "l'Unità", 22 agosto 2013, p. 17

Luca Baiada, *Ricordati del Padule*, in www.carmillaonline.com, 23 agosto 2014

Luca Baiada, *Poveri cuori umani*, in www.carmillaonline.com, 23 agosto 2015

Luca Baiada, *L'umànita tremante*, www.carmillaonline.com, 23 agosto 2016

Luca Baiada, *Raccontami la storia del Padule. La strage di Fucecchio del 23 agosto 1944: i fatti, la giustizia, le memorie*, ombre corte, Verona 2016

Per ascoltare l'intervista completa di Luca Baiada sul libro *Raccontami la storia del Padule* collegarsi al programma Rai Fahrenheit, trasmissione del 23 agosto 2016 ore 16

La Brezza degli Angeli

DI

STEFANO BALLINI

Italia, Documentario, Colore, durata 78 Min.

"La Brezza degli Angeli" è il terzo video sulla memoria di Stefano Ballini, autore de "Il Treno che Bucò il Fronte" e 16"Un 25 aprile a Monte Sole."

Il film in questione è un documentario sulla seconda guerra mondiale ma soprattutto sulla memoria, il titolo è una metafora del significato del film ed è anche la storia di un bambino nato a Greve in Chianti negli anni '20 che, da un'altra dimensione, racconta al fratello minore (ormai anziano) di altri bambini scomparsi nel periodo della seconda guerra mondiale e specificamente nelle stragi nazifasciste successe a cavallo fra la Toscana e l'Emilia Romagna nel 1944. Le persone e le stragi raccontate in questione sono: Celso Battaglia e Lauretta Federici per Vinca (MS), Mario Marsili, Adele e Lilia Pardini per Sant'Anna di Stazzema (LU), Tosca Lepori, Remo Mazzei e Riccardo Cardellicchio per il Padule di Fucecchio, Vittoriano Frulloni per Vallucciole (Stia-AR), Adriana Gualmini, Leo Compagni e Roberto Tincani per Monchio (MO), Francesco Pirini, Ferruccio Laffi e Pietro Zebri per Marzabotto (BO). Il racconto del piccolo bambino, morto a tre anni e cinque giorni si snoda fra queste località, con testimonianze di superstiti ecc...

Con il Patrocinio della Regione Emilia Romagna, Provincia di Arezzo, Firenze, Lucca, Massa e Carrara, Comune di Fivizzano, Stazzema, Fucecchio, Cerreto Guidi, Ponte Buggianese, Larciano, Monsummano Terme, Unione Comunale del Chianti

Fiorentino, Comune di Greve in Chianti, Comune di Pratovecchio Stia, Comune di Marzabotto e Comune di Palagano.

Patrocinio di ANPI Fucecchio, ANPI Marzabotto e delle Associazioni dei Famigliari delle Vittime di Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto, Monchio, Palagano e Costrignano, Parco Nazionale della Pace di Sant'Anna di Stazzema, Parco Storico di Monte Sole, Comitato Onoranze Martiri Padule di Fucecchio, Comitato Onoranze Martiri di Sant'Anna di Stazzema.

Il film vede la gentile partecipazione del Dott. Marco De Paolis, Procuratore Militare della Repubblica di Roma.

Disegni: Lorenzo Ballini Art, Musiche: Emiliano Benassai e Angela Tempestini, Yo Yo Mundi, Kina, Kevin MacLeod

"La Brezza degli Angeli" ha vinto il Premio ANPI al Festival del Cinema Concorso Nazionale "Premio Marzocco" che si svolge annualmente a San Giovanni Valdarno (AR), questa la premiazione:

La Giuria della 33ª edizione del Valdarno Cinema Fedic composta da Stefano Della Casa, Presidente, Valentina Carnelutti e Valentina D'Amico, dopo aver visto le 23 opere ammesse al Concorso, si è riunita il giorno 8 maggio 2015 presso la sede del Festival per l'attribuzione dei riconoscimenti previsti dal regolamento, ed ha deciso di assegnare all'**unanimità**: Il Premio ANPI a **La Brezza degli angeli** di Stefano Ballini.

La motivazione: "All'opera che ha interpretato e rappresentato i valori storici e ideali dai quali è nata la Costituzione della Repubblica Italiana"

Lo stesso film aveva ottenuto l'apprezzamento pochi giorni fa del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che aveva aggiunto: **"Nell'esprimerle apprezzamento per il suo lavoro, concordo nel pensare che la memoria sia uno strumento fondamentale per non dimenticare, per testimoniare e per cercare di rendere giustizia proprio a coloro che con il loro sacrificio ci permettono di vivere oggi in democrazia e libertà".**

"La Brezza degli Angeli" era stato proiettato con grande successo a Praga, Repubblica Ceca, il 22 aprile 2015 in occasione del settantesimo anniversario della Liberazione all'Istituto Italiano di Cultura, anche alla presenza dell'Ambasciatore d'Italia a Praga S.E. Aldo Amati.

Dopo aver visto "La Brezza degli Angeli" il Presidente della Repubblica Napolitano, attraverso il Consigliere Guelfi, ringrazia ed esorta Ballini a continuare: "*È* senza dubbio importante che continui l'impegno per la conservazione e diffusione delle testimonianze di quei fatti, con iniziative di questo genere".

Sono arrivate parole bellissime anche dal Presidente della Regione Toscana Enrico Rossi che a Ballini scrive: "Venire a conoscenza di iniziative come la sua, portate avanti da toscani intraprendenti e preparati come lei, mi rende sempre molto orgoglioso e felice di amministrare una regione così ricca di eccellenze e di proposte valide."

Biografia Stefano Ballini

Stefano Ballini (1968) è un giornalista e regista italiano. Fonda e dirige dal 1982 la fanzine ironico/musicale Trippa, un misto di ironia toscana e musica underground italiana e non. Riprende l'attività giornalistica, interrotta per il servizio militare, nel 1992 e fonda Trippa Shake, evoluzione di Trippa, con l'autorizzazione di Marcello Baraghini di Stampa Alternativa. Nel 2000 abbandona la versione cartacea per approdare sul web. Piano piano la rivista va morendo anche se tutt'ora è attivo il sito sul quale vengono raccolte interviste e articoli dell'epoca (www.trippashake.com).

Nel 2011 si improvvisa filmaker e decide di girare un tributo agli amici della fanzine e fa uscire il video "Trippa Shake Anniversary 1982-2012".

Nel frattempo Stefano Ballini si appassiona ai video e al montaggio e nel 2012 decide di rendere omaggio al padre "Carlino" con il documentario "Il Treno che Bucò il Fronte" che prende spunto da un racconto della seconda guerra mondiale del padre per poi passare attraverso tre stragi nazifasciste.

Il 29 Gennaio 2013, dopo la visione del video da parte del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, Stefano Ballini viene invitato dallo stesso Presidente alla celebrazione del "Giorno della Memoria" al Quirinale, come segno di apprezzamento e stima.

Il 24 marzo 2013 Stefano Ballini viene invitato ancora una volta dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a Sant'Anna di Stazzema per la storica visita congiunta del Presidente Napolitano con il Presidente della Repubblica Federale tedesca Joachin Gauck, a Stefano Ballini viene chiesto da Napolitano di consegnare al presidente Gauck una copia del video "Il Treno che Bucò il Fronte" sottotitolato in inglese.

Il video verrà consegnato successivamente dal Cerimoniale del Quirinale direttamente al Presidente Gauck dal quale riceverà successivamente i ringraziamenti. Nel 2013 esce 16 "Un 25 aprile a Monte Sole", video sul 25 aprile a Monte Sole, Marzabotto, richiesto dall'Associazione dei Famigliari delle Vittime dell'Eccidio di Marzabotto, la prima viene fatta proprio a Marzabotto al Teatro Comunale nel periodo delle celebrazioni, con le istituzioni, l'associazione delle vittime e tutto il cast presente. Anche in questo riceve l'apprezzamento ufficiale del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. A ottobre 2014 esce "La Brezza degli Angeli".

Filmografia

2016 – "Monte Sole Landing Memories"

2014 – "La Brezza degli Angeli" Documentario – Visibile gratuitamente su www.labrezzadegliangeli.eu

2013 – 16 "Un 25 aprile a Monte Sole"

2012 – "Il Treno che Bucò il Fronte" documentario (visibile gratuitamente su www.treno1944.com

Commento dell'autore

La preparazione del film è stata abbastanza lunga perchè i luoghi della memoria e le interviste sono state molte, avevo già in mente la linea principale del film, la sua struttura, però spesso mi lascio travolgere dagli eventi accaduti durante le ricerche delle testimonianze e anche nelle riprese. La prima intervista fatta fu a Tosca Lepori, testimone della strage del Padule di Fucecchio, uscì in lacrime da quella intervista e dentro di me dissi che se fosse continuato in quel modo probabilmente non ce l'avrei fatta emotivamente a finire il documentario, invece poi le cose, almeno da questo punto di vista migliorarono.

Tutte le interviste e i luoghi visitati sono stati preziosi per me, ad esempio Celso Battaglia e la moglie Lauretta Federici per Vinca, un luogo bellissimo, visitato proprio insieme a Celso. E poi Vallucciole con il carissimo Vittoriano Frulloni, un ex Sindaco, mi colpì molto la prima volta che andai a trovarlo, camminavamo per il paese di Stia e tutti lo chiamavano Sindaco, una cosa incredibile, una persona che ha lasciato il segno e quella ne era prova tangibile. Poi Monchio, bellissimo paese sulle colline modenesi, con la terribile testimonianza di Adriana Gualmini e la simpatia di Leo Compagni, e poi i soliti Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto, che in quel caso ho usato come traino per le stragi "meno famose" diciamo così.

Stampa: Tipografia GF PRESS
Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia
Tel. 0573 518036 - www.gfpress.it

Stampato nel mese di ottobre 2017, in 500 copie